

GIUSEPPE ZOPPI

# La Svizzera nella letteratura italiana



**IL CEPPPO**

Istituto editoriale ticinese, Bellinzona 1944 = dono



**LA SVIZZERA**  
**NELLA LETTERATURA ITALIANA**

**AI CARI AMICI ZURIGHESI**

LA. 104

**GIUSEPPE ZOPPI**

# **La Svizzera nella letteratura italiana**

**Discorso pronunciato il 19 ottobre 1943  
nell'Aula Magna dell'Università di Zurigo  
sotto gli auspici  
dell'Associazione svizzera per le relazioni  
culturali ed economiche con l'Italia.**



**Istituto editoriale ticinese - Bellinzona - 1944**



[D. 1944. 873]

Di questa pubblicazione si sono stampate:

N. 2000 copie in carta fine da stampa, tipo volumineuse Alfa;

N. 100 copie, in carta finissima, tipo lusso "Swiss Tick",;  
sono numerate e firmate dall'autore:

Per uno Svizzero italiano come son io, e per un'Associazione come la nostra, questo tema sembra dettato dalla natura stessa delle cose: vivo e attuale sempre, come sempre sono vive e attuali in noi, per ragioni evidenti, Svizzera e Italia. Tema peraltro ben troppo vasto per una conferenza: di modo che saremo costretti a limitarlo ad alcuni scrittori di tre soli periodi: il Cinquecento, la seconda metà del Settecento, l'Ottocento. Della maggior parte di questi scrittori riferiremo giudizi testuali: anche per procurarci il piacere di risentire la loro voce, il loro accento personale talvolta spiccatissimo, insostituibile.

Stampato da Grassi & Co. - Bellinzona

I diritti di traduzione e di riproduzione  
appartengono all'autore.



## I.

Alla fine del Quattrocento e al principio del Cinquecento, dopo le memorabili vittorie di Grandson e di Morat (1476) sopra Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, gli Svizzeri sono per qualche tempo la prima potenza militare d'Europa. Ma, per ragioni su cui torneremo, ecco che, invece di continuare a combattere per conto proprio, si volgono al servizio mercenario, si mettono via via al soldo di chi meglio li paga: i Re di Francia, i Duchi di Milano, il Papa. È evidente che, da questo duplice aspetto della loro attività guerresca, dovevano derivare quasi in pari tempo ammirazione e repulsione, lode e biasimo.

Repulsione e biasimo son consegnati nientemeno che in alcune ottave di Lodovico Ariosto (1474-1533). Nel canto XVII dell'*Orlando Furioso* egli invita un po' tutti — Spagnuoli, Francesi, Svizzeri, Germanici — ad andare a combattere i Turchi invece di scendere a molestare l'Italia. Ecco l'apostrofe agli Svizzeri, da lui con-



siderati come guerrieri che impugnassero le armi per fame:

Se il dubbio di morir ne le tue tane,  
Svizer, di fame, in Lombardia ti guida,  
e tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,  
o per uscir d'inopia chi t'uccida;  
le ricchezze del Turco hai non lontane:  
caccial d'Europa, o almen di Grecia snida;  
così potrai o del digiuno trarti,  
o cader con più merto in quelle parti.

(XVII, 77)

Nel canto XXVI fa profetare la vittoria che Francesco I, Re di Francia, otterrà sugli Svizzeri a Marignano: con essa egli vendicherà l'onta inflitta da quei montanari a suo padre nel 1513 a Novara, quell'onta

che dal furor da paschi e mandre uscito  
l'esercito di Francia avrà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano  
di Lombardia, col fior di Francia intorno,  
e sì l'Elvezio spezzerà, ch'invano  
farà mai più pensier d'alzare il corno.

(XXVI, 44 e 45)

In realtà gli Svizzeri a Marignano furono battuti, non spezzati: in memoria di quell'epica giornata, Francesco I fece coniare una medaglia con l'iscrizione, onorevole per lui non meno che per gli Svizzeri: *Vici ab uno Caesare victos.*

Altrove (XXXIII, 36) l'Ariosto accusa « il perfido Svizero » d'aver tradito chi l'aveva assoldato, cioè Lodovico il Moro nel 1500; rievoca (XXXIII, 42) la battaglia di Novara (1513) ove Luigi XII fu disfatto dall'« infedele Elvezio »; nell'ottava seguente torna ad accennare a Marignano ove furono rotte le corna a quei « villan brutti » che dunque non potranno più vantarsi d'essere domatori di principi e difensori della Chiesa.

(Siccome gli Svizzeri praticarono il servizio mercenario fino alla Rivoluzione francese e in qualche misura anche dopo — solo nel 1859 esso fu definitivamente vietato — è ben naturale che il punto di vista dell'Ariosto si trovi anche in qualche autore dei secoli posteriori: così l'Alfieri, che una volta pure oppone come inconciliabili i due concetti di Svizzero e di codardia, nell'ode Parigi sbastigliato scrive:

Svizzera compra carne al regio sdegno  
tacita serve;

così Giuseppe Mazzini, anch'egli sincero estimatore della Svizzera, diresse una volta al Consiglio Federale una veemente protesta contro quel servizio che era in stridente opposizione con le nuove istituzioni elvetiche.)

Repulsione e ammirazione dovettero contrastare, ma solo da principio e per breve tempo,



nell'animo di Niccolò Machiavelli (1469-1527). Anche ai lettori del solo *Principe* è nota la sua avversione, radicale, irriducibile, alle armi mercenarie — rovina certa di chiunque in esse confidi —, avversione nata forse, o almeno confermata, sotto le mura di Pisa proprio alla vista dei mercenari svizzeri che, quella volta (1500), non avevano voglia alcuna di combattere per Firenze. Ma, riguardo agli Svizzeri, egli superò poi questa avversione e questa repugnanza, pur così estreme: non poteva dimenticare che erano stati innanzi tutto, e che all'occasione sarebbero stati ancora, prodi difensori « con armi proprie » delle loro libertà; inoltre quanto più li conosceva, tanto più gli sembrava di ravvisare in essi anche quelle virtù morali e civili che sole fanno veramente il buon soldato come il buon cittadino. Fatto sta che, nelle sue opere, non si leggono quasi che fondati e convinti elogi degli Svizzeri.

Nel *Principe* (XII), con una delle sue energiche fulminee espressioni, li chiama « ARMATISSIMI E LIBERISSIMI ». E intende, come vuole il contesto, « armatissimi » e perciò « liberissimi ». « Armatissimi e liberissimi »: quale motto per la difesa nazionale, e avvalorato da quale firma!

Nei *Discorsi* sopra la prima Deca di Tito Livio — ove, sia detto di transenna, va

ricercato il totale pensiero di Machiavelli che fu repubblicano, e non già monarchico come potrebbe credere un lettore del *Principe* — afferma fra altro (I, 12) che gli Svizzeri sono « i soli popoli che vivono, quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi »: giudizio in cui pure ogni parola è significativa: « i soli popoli », dunque li anteponeva a tutti i popoli moderni di cui ordinariamente ragiona, Italiani, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli; « quanto alla religione », dunque li crede animati di quella fedeltà profonda, assoluta, che come serve a Dio, così all'occorrenza può servire alla patria, consentendo anche l'estremo sacrificio; « quanto agli ordini militari », ossia quanto alle virtù morali, fisiche, organizzative, strategiche, delle truppe; « secondo gli antichi », ossia secondo i Romani, il cui esempio, nei *Discorsi*, il Machiavelli si tiene sempre innanzi come un modello di vita statale repubblicana.

Facilissimo sarebbe addurre altri luoghi dello stesso libro, ove ragiona degli Svizzeri. Ci sembra peraltro più opportuno segnalare quello (I, 6) ove, ricercando le ragioni di durata d'una repubblica, ne fissa particolarmente due: essere situata in luogo naturalmente forte, e non aver mire di espansione: ragioni di cui ognuno può giudicare



quanto siano sempre state e siano ancora valide per la Svizzera.

Nello scritto *Legazione all'Imperatore Massimiliano* il Machiavelli descrive il viaggio che, per raggiungere quel sovrano nel Tirolo, fece (1506) attraverso tutta la Svizzera, da Ginevra a Costanza. Non esistevano allora libri nè di geografia fisica nè tanto meno di geografia politica: donde la necessità, per un Ambasciatore, di aguzzare bene gli occhi e le orecchie per conoscere con qualche precisione la natura e i costumi d'un paese.

« Da Ginevra a Costanza io ho fatto quattro alloggiamenti in sulle terre de' Svizzeri, e avendo ricerca in questo transito, con quella diligenza ho possuta, di loro essere e qualità, e come ciascuno di questi dua Re possa sperare: ho inteso, per relazione massime di uno da Filiborgo, uomo discreto, stato capo di loro bandiere, e uso nelle cose d'Italia, come el corpo principale de' Svizzeri sono 12 comunanze collegate insieme, le quali chiamano Cantoni: i nomi delle quali sono Filiborg, Berna, Surich, Lucerna, Bala, Solor, Uri, Indrival, Tona, Glaris, Svizer, Saphusa. Costoro sono in modo collegati insieme, che quello che nelle loro diete è deliberato, è sempre osservato da tutti, nè alcuno Cantone vi si opporrebbe. E per questo si abusano co-

loro, che dicono che quattro Cantoni ne sono con Francia e otto con lo Imperatore, perchè questo non può essere, se già nelle loro diete e' non lo deliberassino. E quando lo deliberassino, sarebbe male servito l'uno Re, e peggio l'altro ».

Descrive poi le manovre dell'Imperatore e del Re di Francia, desiderosi di attirare gli Svizzeri ciascuno dalla sua parte. Al servizio mercenario « va chi vuol ire »; per la libertà del paese invece devono combattere tutti. A tal proposito, da un luogo dei *Discorsi* (II, 12) si rileva che gli Svizzeri mandavano per l'Europa, in qualità di mercenari, circa 40.000 uomini, mentre in patria potevano mobilitarne ben 100.000, così da riuscire invincibili.

Nel *Ritratto delle cose della Magna* — redatto dopo questa ambasceria — torna a parlare degli Svizzeri in questi termini:

« Li Svizzeri non solamente sono inimici alli principi come le comunità, ma eziandio sono inimici alli gentili uomini; perchè nel paese loro non è dell'una specie nè dell'altra, e godonsi, senza distinzione alcuna di uomini, fuori di quelli che seggono nelli magistrati, una libera libertà. »

Siccome gli Svizzeri « sono i maestri delle moderne guerre » (*Discorsi*, II, 16) nei *Dialo-*



ghi sull'arte della guerra il discorso cade spessissimo su di loro, sul loro modo di disporre, accampare, manovrare gli eserciti. Anche nelle sue belle e vigorose lettere, non di rado il Machiavelli torna a parlar degli Svizzeri. In una di queste lettere — del 10 agosto 1515 — all'amico Francesco Vettori, ecco affacciarsi l'idea che, così potenti, avrebbero avuto modo di ampliarsi in Europa a danno dei loro vicini e di fondare un Impero.

«A Svizzeri bastò prima difendersi da duchi d'Austria, la quale difesa li cominciò a fare stimare in casa loro; di poi bastò loro difendersi dal duca Carlo, il che dette nome fuori di casa loro; di poi è bastato loro pigliare li stipendii da altri, per mantenere la gioventù loro in sulla guerra ed onorarsi. Questa ha dato loro più nome, agli fatti più audaci per aver conosciuto e considerato più province e più uomini. Ed ancora ha misso loro nell'anima uno spirito ambizioso ed una volontà di voler militare per loro. E Pellegrino Lorini mi disse già che, quando si vennero con Beaumont a Pisa, spesso avieno ragionamento seco della virtù della milizia loro: e che l'era simil a quella de' Romani, e quale era la cagione che non potessimo fare un dì come i Romani. Vantavansi d'aver dato a Francia tutte le vittorie aveva aute fino a quel dì, e che non sapevano perchè non

potessino un giorno combattere per loro proprio.»

Due delle ragioni per cui non poterono «fare come li Romani», sono indicate indirettamente dal Machiavelli stesso con queste lucidissime righe dei Discorsi (II, 4):

«La cagione del non potere ampliare è lo essere una repubblica disgiunta e posta in varie sedi: il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa, ancora, che non sono desiderosi di dominare: perchè, essendo molte comunità a partecipare di quel dominio, non stimano tanto tale acquisto, quanto fa una repubblica sola, che spera di goderselo tutto.»

Può considerarsi come un titolo d'onore, per l'antica Confederazione, di essere presente così nell'opera d'uno scrittore come il Machiavelli, verdissimo e fortissimo anche in buona parte delle opere minori, e tutto aspro, tutto armato, in mezzo ai fiori del Rinascimento.

La Svizzera è presente anche nella Storia d'Italia di Francesco Guicciardini (1483-1540), l'altro storico del Cinquecento, non minore affatto del Machiavelli, anche se ai più sia men noto. La sua grandiosa Storia — definita da Francesco De Sanctis «quanto a potenza intellettuale, il lavoro più importante che sia uscito da



mente italiana » — descrive minutamente il periodo, drammatico in sommo grado, e per lui tutto contemporaneo, che va dalla morte di Lorenzo il Magnifico (1492) alla morte del Papa Clemente VII (1534). Fino a Marignano (1515) gli Svizzeri vi ebbero grandissima parte; attento a tutto, non solo il grande storico non li ignora, ma ne illustra con la solita equilibrata pacatezza le deliberazioni e le gesta. « Barbara perfidia » chiama il tradimento del Moro a Novara (1500); ma del valore militare degli Svizzeri anch'egli è un ammiratore non meno del Machiavelli, giungendo anzi a ben altra ampiezza e concretezza di rappresentazione. Prima della seconda battaglia di Novara (1513), vinta contro i Francesi di Luigi XII dagli Svizzeri di Massimiliano Sforza, mette sulle labbra del loro capitano, il celebre Mottino, queste parole:

« È salita in tanta fama la nostra nazione, che non si può conservare la gloria del nostro nome, se non tentando qualche cosa fuori dell'aspettazione e uso comune di tutti gli uomini. »

Poi passa a descrivere la battaglia con espressioni in cui il tono umanistico non riesce punto a nascondere l'ammirazione effettiva.

« Non fece mai la nazione de' Svizzeri nè la più superba nè la più feroce delibe-

razione. Pochi contro a molti, senza cavalli e senza artiglierie, e contro ad un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità... elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore... »

« Durò la battaglia circa due ore, con danno gravissimo delle due parti. Dei Svizzeri morirono forse mille cinquecento, tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca: degl'inimici numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila... »

« Ritornorno i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo che molti avevano ardire — considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la ferezza del combattere e la felicità del successo — preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili che si leggono dei Romani e dei Greci. Fuggirno i Francesi nel Piemonte; donde, gridando invano il Triulzio, passorno subitamente di là dai monti. »

(XI, 12)

Il Maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, che comandava i Francesi, grida « invano » per trat-



tenerli dopo la sconfitta: nella prosa guicciardiana essi appaiono così atterriti da voler mettere fra sè e gli Svizzeri il baluardo delle Alpi<sup>1)</sup>.

Senza essere stato mai nella Svizzera, il Guicciardini ne conosce assai bene la storia e le istituzioni politiche.

« Furono già dominati dai duchi d'Austria; da quegli ribellatisi, già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agli Imperatori nè a altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni: essi le chiamano cantoni; ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi e ordini propri. »

Ma egli scrive alcuni anni dopo il Machiavelli: la Storia fu composta negli ultimi anni della sua vita. Perciò non si domanda più perchè gli Svizzeri non abbiano mire imperialistiche: alla prova dei fatti s'è già visto che ne erano incapaci. Le cause, per il Guicciardini, sono la cupidigia del denaro, le discordie, le prime guerre intestine, cioè le guerre di religione fra Cattolici e Pro-

<sup>1)</sup> In modo simile, e con pari ammirazione, il Guicciardini descrive a suo tempo anche la battaglia di Marignano (XI, 15). « ... Il Triulzio, capitano che avea vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non d'uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. »

testanti (la seconda guerra di Cappel, in cui cadde lo Zwingli, è del 1531). Così, se nel Machiavelli si riflette l'apogeo della potenza militare elvetica, in questa pagina del Guicciardini si riflette ben chiaro il principio della decadenza:

« Non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude: la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore se l'avessino esercitata per lo imperio proprio e non agli stipendii e per propagare lo imperio di altri, e se più generosi fini avessino avuto innanzi agli occhi (a' tempi nostri) che lo studio della pecunia; dall'amore della quale corrotti hanno perduta l'occasione di essere formidabili a tutta Italia, perchè, non uscendo del paese se non come soldati mercenari, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefattisi, per la cupidità del guadagno, a essere negli eserciti con taglie ingorde e con nuove dimande, quasi intollerabili, e oltre a questo, nel conversare e nell'ubbidire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa, i principali non si astengono da ricevere doni e pensioni da principi per favorire e seguire nelle consulte le parti loro: per il che, riferendosi le cose pubbliche all'utilità private e fatti vendibili e corruttibili, sono tra loro medesimi sottentrare le discordie; donde, cominciando a non essere seguitato da tutti



quel che nelle diete approvava la maggior parte dei Cantoni, sono ultimamente, pochi anni innanzi a questo tempo, venuti tra loro a manifesta guerra, con somma diminuzione dell'autorità che avevano per tutto.»

(X, 8)

Ma l'ammirazione pel valore degli Svizzeri persisté, anzi divenne quasi un luogo comune. Nella seconda metà del Cinquecento se ne fece eco anche il Tasso (1544-1595) in verso e in prosa. Fra i Crociati, che nel primo canto della Gerusalemme son passati in rassegna da Goffredo di Buglione, non manca una forte schiera di Svizzeri.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe  
già Capaneo, con minaccioso volto:  
seimila Elvezii, audace e fera plebe,  
da gli alpini castelli avea raccolto,  
che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,  
in nove forme e in più degne opre ha volto;  
e con la man, che guardò rozzi armenti,  
par ch'i regi sfidar nulla paventi.

(I, 63)

Nella lunga lettera ad Ettore de' Contrari sulla Francia, dopo aver osservato che «gli abitanti de' monti hanno natura robusta e bellicosa» il Tasso scrive:

«E di ciò siano esempio gli Svizzeri, la virtù de' quali ancor che si debba riconoscere dalla disciplina, non è però da negare che il sito non sia di molta importanza; veggendosi che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutata la disciplina.»

Un altro scrittore del Cinquecento, il bizzarro e irruente Benvenuto Cellini (1500-1571), recandosi in Francia nel 1537, attraversò tutta la Svizzera dai Grigioni a Ginevra, e ne lasciò memoria in quella sua Vita (I, capitoli XCIV-XCVII) così celebre nel mondo tedesco che Goethe la tradusse e C. F. Meyer la lesse ben cinquanta volte. Il Cellini, non meno eccellente scrittore che valente orafo e scultore, è sempre così originale, così pittoresco, così indiadolatamente vivace, che il seguirlo nel suo viaggio si risolve in un singolare diletto.

S'è deciso a lasciar Roma perchè Francesco I lo invitava a Parigi, e perchè il Papa non gli dimostrava più il favore d'un tempo, e soprattutto perchè — da quando aveva freddato l'uccisore di suo fratello e un orefice suo nemico — non vi spirava più buona aria per lui. In compagnia di due garzoni, da Roma se ne viene a Firenze, da Firenze a Bologna, da Bologna a Venezia, da Venezia a Padova. Qui è ospite di Pietro Bembo,



non ancora cardinale, ma considerato già come il primo scrittore del suo tempo. Benvenuto ne delineò il ritratto: questo riesce, naturalmente, « la più bella cosa ch'io facessi mai! » Per compensarlo, il Bembo gli dona tre cavalli per l'imminente viaggio: « un unghero mirabilissimo », un « caval morello » e un « caval savio con qualche intelligenza ».

« Presi il cammino per terra di Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre. Passammo le montagne dell'Alba e della Berlina: era agli otto di maggio e la neve era grandissima. Con grandissimo pericolo della vita passammo queste due montagne. »

L'Alba e la Berlina: evidentemente vuol dire la Bernina che dalla Valtellina conduce in Engadina, e l'Albula che dall'Engadina, per Thusis, conduce a Coira. Se veramente era l'otto di maggio, non fa meraviglia alcuna che la neve fosse ancora « grandissima »: i due valichi toccano i 2300 metri sul mare: su quella neve, i cavalloni di Pietro Bembo dovevano fare un gran bel vedere.

« Passate che noi le avemmo, ci fermammo a una terra, la quale, se ben ricordo, si domanda Valdista: quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Busacca. »

« Valdista » è certamente Wallenstadt, in capo al lago che da essa si denomina: Benvenuto sembra non aver toccato Coira, o almeno non essersi fermato. Il Busacca, come si vedrà, è un altro bel matto che viene a porsi al fianco di Benvenuto. « Dio li fa e poi li appaia » dice un proverbio sempre veracissimo.

Il Busacca bussa a denari; Benvenuto non può dargliene, ma gli farà le spese fino a Lione. A sentirlo lui, il Busacca porta « cose di grandissima importanza » a Filippo Strozzi, capo degli esuli fiorentini in Francia. E siccome ha con sé una guaina coperta di cuoio, spiega a Benvenuto che in questa guaina c'è un bicchiere d'argento, e nel bicchiere « gioie del valore di molte migliaia di ducati. »

La mattina dopo si dovrebbe proseguire per via d'acqua, sul lago. Ma quelle barche fanno paura a Benvenuto: sono d'abete, piccoline, non inchiodate, non impeciate. Solo quando vede entrarci quattro gentiluomini tedeschi coi loro cavalli, si fa allegramente cuore, e c'entra anche lui con i suoi compagni e i suoi cavalli.

« Questo lago era lungo quindici miglia e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall'altro era piano ed erboso. »



Sul lago nasce una tremenda burrasca, con le armi in mano Benvenuto costringe i barcaioli ad approdare sulla riva erbosa, dove già erano smontati i gentiluomini tedeschi. Di là, per raggiungere una strada praticabile, devono arrampicarsi su per il pendio d'un monte « il quale era più difficile che salire su per una scala a piuoli ».

« Io era tutto armato di maglia con istivali grossi e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Idio ne sapeva mandare. Quei diavoli di gentiluomini tedeschi con quei loro cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavagli non valevano per questo effetto, e crepavano di fatica a fargli salire quella difficil montagna. »

Non solo « crepavano di fatica », ma tombolarono ben presto giù pel pendio: prima « l'unghero mirabilissimo » del garzone Ascanio; poi il « caval morello » dell'altro garzone, che portava due bisacce con dentro i denari di Benvenuto e il prezioso bicchiere del Busbacca. « Mi spiace per le vostre gioie » dice Benvenuto. E il Busbacca: « E a me spiace pei vostri denari. Nei termini in cui siamo, meglio dire il vero: quella guaina non contiene gioie, ma è tutta piena di caviale ! ». Benvenuto ride, il cavallo si salva, si ripiglia il cammino, s'arriva a un « salvatichissimo alloggia-

mento » dove « essendo noi molli, stracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti ».

Giungono poi, oltre Vessa (Weesen), a una città dove « a tutte le ore della notte » sentono cantare il coprifuoco — le case erano di legno — « in molto piacevol modo ». Prima di andare a letto, il Busbacca ha fatto una gara a chi bevesse di più con tutti i presenti all'osteria: ora, ancor tutto agitato dagli spaventi della giornata, grida in sogno: « Ohimé, io affogo ! ».

Il giorno dopo vanno a desinare a « una lieta terra domandata Lacca » (Lachen). Poi giungono a « Surich, città maravigliosa, pulita quanto un gioiello »: elogio molto proprio e molto significativo sulla bocca di un orafo.

« Di poi una mattina per tempo ci partimmo: capitammo a un'altra bella città chiamata Solutorno (Soletta): di quivi capitammo a Usanna, da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. »

« Sempre cantando e ridendo ! ». Queste parole sono in certo modo la sintesi di tutto il viaggio. Benvenuto non s'è nemmeno accorto d'essere in Svizzera: per lui gli abitanti sono tedeschi, tedesche le acque del lago: egli è lontano le mille miglia dalle gravi preoccupazioni politiche dei



suoi compatriotti Machiavelli e Guicciardini. A lui non importano che il suo « io », le belle e strane avventure accadutegli, la buona fortuna verso cui, giovane ancora e ricco d'ingegno, gli pare d'essere incamminato mirabilmente.

## II.

Tralasciamo il Seicento, non perchè non possa rientrare nell'argomento <sup>1)</sup>, ma per ragioni di brevità. Nella seconda metà del Settecento — epoca in cui dominano nella letteratura italiana tendenze cosmopolitiche, e gli scrittori viaggiano, e l'Algarotti si spinge fino in Russia, il Baretti in Inghilterra e in Spagna e in Portogallo, e l'Alfieri in tutta Europa — prendiamo a considerare Francesco Soave, modesto scrittore luganese; Alessandro Volta, un genio che fu anche letterato e scrittore; Aurelio De Giorgio Bertola, un minore me-

---

<sup>1)</sup> Si veda, ad esempio, la lettera sulla Svizzera, del Cardinale Guido Bentivoglio, notevolissimo prosatore di quel secolo, riprodotta nel *Manuale della letteratura italiana* (III, 419) di D'ANCONA e BACCI. Vi si leggono fra altro queste parole: « Vendono il servizio de' corpi ad altri, ma ritengono la libertà del paese per loro. Al che sono aiutati non meno dalle forze della natura, che dalla ferocia di loro medesimi. La natura è forte qui sopra modo, e sopra modo anche povera. Onde, chi vorrebbe provarsi ad espugnar l'Alpi? e chi vorrebbe desiderar di signoreggiarle? L'Alpi son per gli Svizzeri, e gli Svizzeri all'incontro per l'Alpi. »



ritevole di alta stima; Ippòlito Pindemonte, un minore anche lui, ma assai più noto, anzi addirittura celebre.

La figura di Francesco Soave (1743-1806) l'abbiamo illustrata anni fa nell'opera *Scrittori della Svizzera Italiana*. Qui ricordiamo solo che, nelle sue *Novelle morali*, diffusissime ai suoi tempi e frequentemente ristampate, egli raccontò all'Italia l'epica storia di Guglielmo Tell. A dare un'idea della modesta efficacia cui egli giunge, valga la scena centrale del racconto.

« Discende il giudice nella piazza da' suoi satelliti accompagnato; il misero figlio, trattovi in mezzo, al palo iniquo si lega; e il fatal pomo gli è posto in capo: a un canto della piazza è condotto il misero padre, a cui dipinte si veggon sul volto le più crudeli agitazioni; una folla immensa di gente empie d'intorno ogni spazio. Il truce Grissler in mezzo all'armi tripudiar già si vede di una gioia maligna; un fremito d'orrore e di sorde imprecazioni si ode invece nel popolo da ogni parte: il tenero figlio trema e si scioglie in pianto: più trema il padre infelice, e un orrendo palpito gli batte il cuore. Pur si riscuote alla fine, e si fa animo: alza gli occhi e le mani al cielo: Tu, Dio pietoso, esclama, tu, Dio giusto, tu reggi il colpo. Ciò detto,

con mano ferma impugna l'arco, incocca il dardo; un grido sorge per tutta la piazza, un cupo silenzio subito gli succede. Tell prende con fermo volto la mira, trae la corda, il dardo parte. De' circostanti altri abbassano il guardo inorriditi, ad altri l'anima corre su gli occhi per veder l'esito... Ei fu qual tutti desideravano: il dardo vola fischiando, colpisce il pomo di netto, e il fanciullo appena sentesi dalle piume lambir la chioma. Un grido festoso d'applauso, un battimento fragoroso di mani si leva tosto per ogni canto; il popolo n'è tutto ebbro di gioia; il solo giudice, nella sua crudele aspettazione deluso, freme di dispetto e di rabbia. »

Nel Settecento, oltre a Rousseau, due scrittori svizzeri erano celebri in tutta Europa: Alberto Haller e Salomone Gessner. Quando Haller morì, apparve in Padova una raccolta di versi in suo onore: vi figurava anche un carme di Gerolamo Ruggia, da Morcote, in cui si afferma che, grazie a Haller, la Svizzera ha conosciuto, dopo la gloria delle armi, anche quella delle lettere e delle scienze. Gessner fu tradotto da tanti, e anche dal Soave che diede una traduzione in versi dei *Nuovi Idilli*. In uno di questi idilli intitolato *La gratitudine*, viene esaltata la libertà elvetica e rievocata la battaglia di Näfels che a procurare quella libertà contribuì potentemente.



Un vecchio guerriero vi parla a un certo punto così :

.... Allorchè storpi, o figli,  
mirate i padri vostri, o ricoperti  
di cicatrici, il ciel lodate; e grado  
sappiate al lor valor. S'egli non era,  
voi sotto al giogo curvereste il collo  
lungi dal rallegrarvi al buon tepore  
del sol nascente, ed insegnare all' Eco  
bei concetti di gioia. Il gaudio alberga  
sicuro in questi colli e in queste valli;  
e i vostri canti risonar da un monte  
s'odono all'altro. O libertà ! tu sola,  
propizia Diva, a quest'amata terra  
dolce sei d'ogni ben fonte e radice.

Ma nessuno legge più oggi nè le prose nè le poesie del buon Padre Soave. Malinconico destino ! Piuttosto egli vien ricordato per essere stato fugacemente maestro del Manzoni nel Collegio Sant'Antonio a Lugano, e perchè il Manzoni anche in vecchiaia si rammentava di lui e affermava che, da ragazzo, gli « pareva di vederli intorno al capo un'aureola di gloria. »

Di Alessandro Volta (1745-1827) si conoscono alcune poesie: per esempio le terzine in onore del Saussure, primo scalatore del Monte Bianco. Ma di gran lunga più bella, distinta e robusta, è la sua prosa: anche nella Relazione del suo viaggio letterario nella

Svizzera, apparsa a Milano nel 1827. Si descrive in essa un viaggio compiuto dal Volta nell'autunno del 1777: due anni dopo egli era nominato professore all'Università di Pavia, dove poi insegnò per oltre un trentennio.

Il «viaggio letterario» di cui parla il titolo, in realtà è un viaggio scientifico. Il Volta e i suoi compagni hanno con sé:

«1° due barometri portatili perfettissimi... coi quali ci proponevamo di misurare le altezze a cui saremmo saliti; 2° un eudiometro dell'invenzione di codesto professore don Marsilio Landriani, fatto fabbricare da lui medesimo e da lui medesimo sperimentato e datoci per buono; col quale strumento intendevamo far saggio dei gradi di salubrità dell'aria delle diverse stazioni; 3° un piccolo apparato per far l'aria infiammabile e le esperienze colla pistola ad aria infiammabile di mia invenzione; 4° una provvisione di molti capi per le diverse esperienze, cioè di mercurio per i barometri e per altri usi; di acqua forte per far coll'istesso mercurio l'aria nitrosa all'uopo delle prove eudiometriche, e per conoscere le pietre calcari; di calamite per distinguere le pietre ferruginose, d'acciarino per le selciose, quarzose, ecc.».

«Le osservazioni barometriche furon quelle a cui ci applicammo colla più scrupolosa esattezza. Si cominciarono a Como



li 3 settembre 1777, e si proseguirono fino al lago di Lucerna, il giorno 10. Si portavano i barometri con noi a cavallo, e si faceva una stazione ogni tre ore circa, talvolta anche più spesso, per porli in esperienza ».

È noto che, nella seconda metà del Settecento, soprattutto sotto l'influenza di Rousseau, cambia in Europa il modo di sentire la montagna: si passa — per adoperare le felici espressioni di Claire-Eliane Engel, la maggiore studiosa vivente della letteratura alpestre francese e inglese — dai « monts affreux » ai « monts sublimes ». Il Voltaire è ancora ai « monts affreux »: sebbene fosse nato e cresciuto a Como, a due passi da noi, le montagne gli incutono quasi spavento.

Ecco la sua descrizione delle gole di Monte Piottino, sopra Faido:

« Ivi le rupi, che son d'attorno serrate e altissime, quasi non lascian vedere il cielo; sortono alcune dal perpendicolo, e inchinate pendono sopra la valle cui minacciano di coprire. Lo spettatore non può alzar l'occhio, nè abbassarlo alla valle sfondata senza sentirsi stringere il cuore: qui non ode, non parla; qui tutta in un pensiero è concentrata la sua esistenza. Ma che vo io parlando di questa o quella situazione terribile, se ad ogni passo di tali se ne incontrano in quel viaggio; se quasi null'al-

tro si affaccia al passeggero, per ore ed ore, che dirupi e rovine sovrastanti al capo e precipizi aperti sotto de' piedi? ».

E quella del San Gottardo:

« Già i laghetti, per il più dell'anno, rimangono gelati, e non nodriscono alcuna sorta di pesce. In somma, se al principio della salita si offrono al viaggiatore de' siti di un bell'orrido, ove la natura fa pompa di sua maestà gigantesca; se avanzando verso il centro de' gran monti incontra situazioni d'aspetto più terribile ed altre molte; qui sopra il S. Gottardo, nudo, deserto, desolato, vede e sente spirare qualche cosa di peggio del terrore, l'immagine della morte. »

E quella del Ponte del Diavolo, sotto Andermatt:

« Qui può dirsi che segga come in suo trono la Deità del terrore. Nude rupi altissime soprastanti, strada e ponte sopra il Reuss, che si sprofonda in un abisso spaventoso, sostenuti come per miracolo; di sopra il fiume medesimo formante una cascata lunga forse 300 piedi, da un'altezza che perpendicolarmente presa è più di 100, cascata che si vede in distanza rovesciarsi sopra il ponte medesimo, e lunghesso scorrerne in parte le acque, in parte percuotere di quello il gran fianco arcuato, e quindi spezzate precipitare nel gorgo; tutto ciò unito insieme forma uno spettacolo che invano mi sforzo di descrivere: spettacolo



che un essere sensibile e pensante mirar non può, per la prima volta almeno, senza tremare ed agghiacciare ».

Com'è ben naturale, ai tempi del Volta la scienza era, in molti campi, ancora bambina. Egli crede che « in tutta la catena delle Alpi il monte S. Gottardo è il più elevato ». E, a proposito dell'origine dei fiumi, osserva:

« Si son fatte tante quistioni sull'origine de' fiumi, si sono fabbricate tante ipotesi: ma se invece di disputare e di scrivere, di far sistemi e di combatterli, di calcolare con pochi tratti di penna la quantità de' vapori e delle piogge, di creare a loro posta nell'interno de' monti e ricettacoli e filtri e lambicchi, si fossero per tempo avvisati i filosofi di sortire dai loro gabinetti per seguire il filo de' fiumi risalendo alle loro prime sorgenti nelle Alpi, veduto avrebbero come tutti i fiumi hanno la loro culla e l'alimento perenne dalle ghiacciaie, le quali per istemperarsi e stillare che facciano sotto la sferza del sole, o per influsso di piogge e di venti tepidi, non avviene però mai che si struggano del tutto e manchino. Son desse le ghiacciaie che visibilmente partoriscono il Ticino ed il Reuss. Io ne ho vedute le prime gocce stillanti da un muro di ghiaccio, e i primi fili serpeggianti per il muschio, pei rottami e per le fessure de' sassi: questi fili uniti in rivoli gli ho seguiti fino ai primi ricettacoli,

che sono i laghetti giù più volte mentovati del S. Gottardo, e di là finalmente ho visto scendere le acque più raccolte e dar principio al vero fiume. »

Dal San Gottardo il Volta si reca a Lucerna, città « benissimo situata » e vi ammira il « modello in rilievo di tutto il paese degli Svizzeri, che sta ora costruendo il sig. Luigi Pfiffer, commendatore dell'Ordine di San Luigi, luogotenente generale delle armate di S. M. Cristianissima, e senatore della città di Lucerna »: « opera grande, ammirabile, unica nel suo genere, che vale assai più di ogni bel Gabinetto e vasta collezione, non solo agli occhi del curioso viaggiatore, ma a quelli pur anche del naturalista, del geometra e del geografo filosofo: opera, il cui solo progetto svela in chi poté concepirlo una forza di spirito superiore, un genio vasto e luminoso; e la felice sua esecuzione un coraggio veramente filosofico, accompagnato da un singolar corredo di cognizioni, di sagacità, di finezza in ritrovare i mezzi, vincer difficoltà, e tutto condurre perfettamente all'inteso scopo. Conceda il Cielo all'indefesso autore vita e forza onde condurre a termine quest'opera prodigiosa, monumento di eterna gloria a lui, alla patria, alla nazione, monumento il più grande e proficuo per la Geografia fisica che esista e che mai siasi potuto immaginare ».



Il Volta spiega le ragioni d'una ammirazione così ardente, poi descrive in modo più preciso il famoso rilievo, per vedere il quale accorrevano genti dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra.

« Per aver un'idea del materiale dell'opera bisogna figurarsi un gran tavolo, come sarebbe un tavolo da trucco<sup>1)</sup>, ma assai più grande, che occupa quasi intieramente una sala di mediocre grandezza; cosicchè per aver luogo di estendersi fa ora fabbricare il sig. Pfiffer un casino con un salone adattato. Sopra tal tavolo, che serve di base, sorgono disegnate in rilievo le montagne, i terreni, i boschi, le case, ecc., ecc. La materia principale ond'è composto è una mistura di cera cotta con segatura di legno duro. Le case sono di ferro conficcate a martello come chiodi. I boschi sono di lana coperta di cera mescolata con vischio: e tutto questo di una tale consistenza, che non si può rompere senza stromenti. Le punte delle rocce sono di pietra, tagliate e scolpite nei luoghi medesimi. Ogni cosa poi ha ricevuto il proprio colore: le praterie e le terre coltivate sono dipinte al naturale: le acque ed i laghi hanno una tinta cerulea: le cascate sono inargentate. Finalmente un grande ombrello, che si può

<sup>1)</sup> « Trucco » era un giuoco, simile in qualche modo al moderno bigliardo.

calare e inchinare a volontà sopra questo gran modello, serve a spargervi in modo l'ombra, che ne rappresenti al naturale la oscurità della sera in que' luoghi alpestri. »

La relazione a stampa del Volta si chiude con la descrizione delle inenarrabili fatiche sopportate dal Generale Pfiffer sui monti più impervii per condurre innanzi il suo lavoro, e con un cenno sul Pilato. Ma il suo viaggio continuò per Zurigo ove vide i dotti di questa città, Sciaffusa donde si recò a contemplare la cascata del Reno, Basilea, Berna ove conobbe « il grande Haller », Ginevra ove conobbe il Saussure, Ferney ove fu trattenuto in conversazione da Voltaire « per quasi un'ora ».

Fra i gessneriani d'Italia, il primo posto è certamente tenuto dall'Abate riminese Aurelio De Giorgi Bertòla (1753-1798). Nel 1777 egli pubblicò a Napoli una Scelta degli idilli di Gessner tradotti dal tedesco. La novità era appunto questa, che fossero tradotti dal tedesco: nel Settecento le traduzioni di autori tedeschi si facevano quasi tutte attraverso traduzioni francesi. Ma il Bertòla era stato in Austria e doveva aver appreso discretamente il tedesco. Nel 1778 diede fuori l'Idea della poesia alemanna e nel 1784, dopo un nuovo soggiorno in Austria, l'Idea della bella lettera.



tura alemanna. Nel 1787 — dieci anni dopo il Volta, — anche per curare la sua salute, passa di nuovo le Alpi, giunge a Zurigo, vuol vedere il suo Gessner, decide di andare a sorprenderlo fra le verdi foreste di Sihlwald. L'anno dopo il Gessner viene a morte, e il Bertola, tornato a Pavia dov'era professore all'Università e presidente dell'Accademia degli Affidati, davanti a questa pronuncia quel tenero Elogio di Gessner che poi fu pubblicato a Pavia nel 1783, a Pisa nel 1798, e forse anche altrove.

L'Elogio non vale certamente il Viaggio sul Reno, recentemente apparso in nuova edizione a Firenze, per cui il Bertola deve annoverarsi fra i primi e più felici pittori e interpreti del paesaggio che abbia avuto l'Italia. Pure lo si legge con interesse e, dal nostro odierno punto di vista, riesce quanto mai dovizioso. Accanto alle lodi e a una difesa di Gessner, contiene molte impressioni personali sulla Svizzera, su Zurigo e i dintorni, sulla curiosa visita a Sihlwald.

Non più, nel Bertola, il terrore della montagna, anzi un'ammirazione fervente, entusiastica: con lui eccoci arrivati ai « monts sublimes ». Principale scopo del viaggio è di veder Gessner, ma

« non v'ebbe che la vista delle ghiacciaie che potesse togliermi a lui un momento,

tutto a sè traendomi: solo questo oggetto mi concentrò in sè a segno che in quel punto io non mi accorsi di me stesso, non che d'altrui. Magnificenza inesprimibile di creazione! M'empì l'anima di un senso ch'io non avea mai provato per l'innanzi: e la sola espressione del mio interno ch'io seppi trovare in faccia ad essa, fu quella di inginocchiarmi e di adorare l'onnipotente.»

Della Svizzera il Bertola delinea un ritratto che, sebbene scritto quasi un secolo e mezzo fa, conviene in buona parte anche alla Svizzera di oggi.

« E che non promette l'Elvezia! L'aspetto della natura più amena sorgente di mezzo a quello della più terribile; l'industria più fina lussureggiante in grembo della più dura selvatichezza; la semplicità de' costumi, e la squisitezza della cultura; l'incontro ad ogni tratto di un popolo quasi nuovo per maniere, per particolari costituzioni, per posizione di paese, per indole; tutte le disposizioni per la guerra, e lo stato più permanente di neutralità e di pace; nessuno degl'incomodi e soggezioni sociali, e tutte le dolcezze del commercio della vita; finalmente una purezza e salubrità d'aria che raffina, raddoppia, impreziosisce il sentimento della propria esistenza.»

Dei contadini zurighesi, nelle cui case il Bertola fu cortesemente ricevuto, discorre così:



« Osservai dappertutto una nettezza maravigliosa, e i segni più sensibili dell'agiatezza, e presso alcuni la cultura di spirito finanche; e trovai libri scelti non pure di agricoltura, ma eziandio di belle lettere, le opere del lor vicino, quelle di Zaccaria, di Gellert, e qualche libro francese. »

Ma il passo più attraente dell'Elogio è certo il racconto della visita a Sihlwald. Il Bertola ha finto d'essere... un amico del Bertola in giro per la Svizzera, da Zurigo ha mandato in dono a Gessner « un piego contenente alcune delle ultime edizioni Bodoniane che erano la sua delizia », poi col « sig. Meister, letterato di chiarissima fama e uno dei più intimi e degni amici di Gessner », concerta il modo di recarsi a Sihlwald.

« Il dì 7 agosto il sig. Meister ed io allo spuntar dell'alba c'imbarcammo sul lago di Zurigo, ridentissimo lago che ha meritato un'ode di Klopstok<sup>1)</sup>, e degno veramente di essere sotto gli occhi del Teocrito de' no-

1) Quest'ode, celeberrima nella Svizzera tedesca perchè vi sono lodati con entusiasmo Zurigo e il suo lago e la frondosa penisola di Au, fu tradotta in prosa da GIOSUÈ CARDUCCI: vedila nel volume XXIX della recente Edizione Nazionale, ove però non si dice di chi sia il testo originale.

stri giorni. Dopo un tragitto, a cui non mancò altra delizia che quella di durar molte ore, ponemmo piede in Thalwild. Questo villaggio siede sopra una collina di pendio assai dolce, signoreggia il lago ampiamente, e lo circondano verdure di vigneti, d'alberi a frutta, e di boschi alquanto più lunghi, le quali hanno una gradazione che si giurerebbe prodotta dall'artificio de' giardinieri.

« Il cammino da Thalwild alla villa non può farsi che a cavallo; e sul finire è sì ripido, che conviene scendere un tratto a piedi finchè s'imbocchi il ponte. Questa ed altre piccole singolarità vestivano di colori più forti la realtà stessa; e quelle gran piante, quelle folte ombre, quel silenzio, quelle acque, quel disagio parevano in qualche modo promettere al di là un nuovo Eliso.

« Al nostro arrivo alla casa, trovammo tutta la famiglia sul caposcala, Gessner, la consorte, e diversi di sesso ma non gran fatto di età due figliuoli sul fior della giovinezza; in oltre due Zurighesi giunti colà poco prima di noi. Sotto un nome preso ad prestito io fui dal mio compagno presentato a Gessner e a tutta la famiglia come la persona raccomandatagli in quella lettera che col piego eragli stata spedita il dì innanzi...

« Di mezzo alla timidezza onde Gessner solea esser pieno nel suo primo trattenersi



co' forestieri, sebbene solito vederne ogni dì alla sua casa, mi apparve subito in lui l'autore ch'io conosceva. Quale mitezza nelle sue maniere mista ad un'amabile negligenza! quale profonda soavità ne' suoi sguardi! soprattutto quale espansion d'anima nel suo sorriso!...

« Il mio compagno avea destinato lo scoprimento pel momento più lieto della mensa; e misurando forse dai miei desideri una non bastevole intrepidezza, avevami più volte raccomandato di tenermi segreto, finchè egli non mi desse un segno. Se ne proponeva a quel momento una festa più viva e più piena; ma io, pur non volendo, fui prestamente condotto a preferire un'altra meno strepitosa, ma più patetica.

« Il sig. Meister, ricco oltremodo di vivacità e di bei motti, incominciava già a trattenere la brigata, che avea messo piede nella sala vicina; ed io m'era rimasto al fianco di Gessner sopra uno de' sedili del caposcala, donde l'occhio può spaziare per vari punti amenissimi di prospettive campestri; di che però non m'accorsi che alquante ore appresso. Io andava soddisfacendo come meglio poteva alle varie e premurose dimande di me ch'egli credea di fare al mio amico, e faceva a me stesso. E sulla salute m'interrogò lungamente e sulle cose recentemente pubblicate, ed io tenni saldo. Poichè però ei proruppe con profondo sentimento in queste parole: nè

io il vedrò mai!, il mio cuore mi guidò la mano a ricercare impetuosamente la sua, nè proferii accento. Ma io non so che parlasse per me e così chiaro, ch'ei gittommi teneramente le braccia al collo, e le lagrime bagnavangli il viso; e la sua bocca ripeteva il mio nome a modo di chi accenni alcuno ritrovato, di perduto che era: e accorsero tutti al suo grido.»

Dopo qualche tempo, nella casa di Gessner, ci si mette a tavola: il poeta con la moglie e i figli, e i due visitatori. Il Bertola ha qui un'altra pagina squisita, per quanto, se volete, eccessiva.

« Può darsi che certe idee acquistate nella lettura delle opere di Gessner, e messe in que' momenti nel moto più vivo, aggiungessero un poco alla realtà? certamente io credevo mi trasportato negli aurei tempi del mondo. La semplicità accompagnata da una lucente nettezza; la spontanea e profonda ilarità dipinta a gran tratti nelle sembianze de' commensali; l'amor coniugale, il fraterno, il filiale in una gara commoventissima tra di loro; l'amicizia che di tutti gli animi faceva sensibilmente un solo; e dalle ampie poi ed aperte finestre d'intorno a noi un orizzonte leggermente incupato da alquanti gruppi di piante, e per mezzo a queste il luccicare dell'acqua del fiume investita dal sole, e un soave ventilar d'aura e il canto degli augelli e il mormorio del fiume e cento altre boscherecce delizie face-



vanmi tratto tratto nascere il sospetto di alcun benefico incantesimo, e tratto tratto ancora io diceva fra me: ecco quelle mense ch'io non credeva esistere che nel cervello de' poeti e de' romanzieri, ecco quella felicità che si concentra nella virtù e nella natura.»

A Sihlwald esiste ancor oggi, per quanto trasformata, la casa di Gessner. Talvolta, sulle orme del buon Bertola, vi si recano ancora gli amici della letteratura. Il luogo, specialmente in primavera o in estate, cinto com'è da grandi boschi di faggio e d'abete fra cui scherza piacevolmente l'oro del sole, lambito dalle onde azzurre e verdi della Sihl, conserva appieno il suo incanto di agreste pace e d'innocente idillio.

Amico del Bertola e come lui gessneriano convinto, Ippolito Pindemonte (1753-1828) càpita un giorno a Zurigo e butta sulla carta un sonetto in cui esprime il desiderio di vedere almeno il sepolcro del suo idolo, di posare la mano reverente sulle sue ceneri, di trarne così una scintilla che faccia un giorno rifulgere la sua gloria. Vi sono di lui anche altri versi d'argomento elvetico e di qualità tutt'altro che indegna: alcune strofe sulla cascata del Reno a Sciaffusa

(... Contra l'opposto masso  
la grand'onda che vien si rompe e sbalza,

poi si riversa al basso  
precipitando giù di balza in balza...),

un lungo seguito di terzine sul lago di Ginevra

(... Come gli occhi a sè trae, rapisce l'alma,  
e i sensi e l'alma di dolcezza inonda  
l'ampia di sì bel lago azzurra calma !...),

un altro assai lungo seguito di terzine sulle «ghiacciaie di Boissons e del Montanvert nella Savoia», ove si vede che anch'egli era, come il Bertola, un entusiasta dell'alta montagna, e, come il Volta, un ammiratore del Saussure scalatore del Monte Bianco.

E vidi un uom che baston lungo e armato  
di ferrea punta in man stringea: da un tetro  
sottil panno il suo volto era bendato:

e molti gli venian compagni dietro,  
cui vanno empindo questa mano e quella  
dotti strumenti di metallo e vetro.

Al Saussure che gli compare così innanzi in una specie di sogno, il Pindemonte pone in bocca queste parole che non esprimono troppo male ciò ch'egli aveva sentito sulla vetta vergine finalmente raggiunta:

O che silenzio universal là regna !  
Come tutto è deserto, e come v'alza  
Morte la sua vittoriosa insegna !



Onda che altra onda mormorando incalza,  
là mai non senti, e muto il vento aleggia  
per la nuda di tutti arbori balza.

E se vedi cader rupe che ondeggia,  
o per gran vento, o per sostegno infido,  
solo è quel tuono a cui null'altro echeggia.

### III.

Nella prima metà dell'Ottocento, anzi fin verso il 1860, si presenta una situazione affatto nuova, destinata ad avere le più forti ripercussioni sul modo degli Italiani di guardare alla Svizzera: l'Italia, e soprattutto dal 1815 in poi, è ancora quasi tutta serva, direttamente o indirettamente, del colosso austriaco; la Svizzera è tutta libera, sebbene costretta spesso — nella sua piccolezza e debolezza — a una politica di saggia prudenza verso i forti. Accadde così che, per parecchi decenni, essa fosse considerata come il paese della libertà e ricercata come rifugio, stabile o momentaneo, da quasi tutti i perseguitati politici che non potessero più vivere in Italia.

Il primo che — con intenzione, veramente, di recarsi in Inghilterra — mettesse piede su territorio elvetico, fu Ugo Foscolo (1778-1827): un « Classico » della statura di Machiavelli e di Guicciardini, il prosatore e poeta che prima dei venticinque anni aveva dato all'Italia il memo-



rabile romanzo *Ultime lettere di Jacopo Ortis* — condotto sulle orme del *Werther*, ma con tono personale vigoroso, anzi prepotente — e a soli ventotto anni il breve e sublime carme dei *Sepolcri*. Con sempre minore entusiasmo, egli aveva servito nell'esercito napoleonico; sopraggiunti a Milano nel 1815 gli Austriaci, non volle prestare anche a loro quel giuramento di fedeltà che gli sarebbe stato richiesto. Perciò, « senza congedo dagli amici, senza passaporto, senza denari », nel marzo di quell'anno lasciò improvvisamente Milano, se ne venne a Como a lui cara per ricordi d'amicizia e d'amore, varcò a Chiasso il confine, si trattenne pochi giorni a Lugano protetto da Francesco Veladini, estensore della *Gazzetta Ticinese*, e da Pietro Guioni, direttore delle poste. Siccome a Lugano abbondavano le spie austriache, proseguì verso nord, raggiunse Bellinzona, e, di là, il villaggio di Roveredo in Val Mesolcina (Canton Grigioni), validamente soccorso dal Governatore del paese, Clemente A-Marca. Ivi rimase alcune settimane, intento a comporre quei discorsi *Sopra la servitù d'Italia* che cominciati « sulle rive del Verbano » (ma voleva dire del Ceresio) doveva terminare, varcato il San Bernardino per recarsi a Coira, « il 14 maggio in Val di Reno, presso le sorgenti del fiume. »

Presso le sorgenti del fiume deve essere stata scritta la stupenda pagina finale ove esprime la sua gioia e quasi la sua sorpresa di trovarsi, come per miracolo, fra genti non soltanto libere, ma libere da secoli, viventi in povertà e in semplicità, ma senza chinare il capo sotto nessun giogo. Come sempre la sua parola non soltanto suona altera ed eloquente, ma fremente tutta d'un anelito di grandezza inconfondibile, tutto suo.

« Qui nè frutto d'olivi, nè vite matura mai, nè biada alcuna, dall'erba in fuori che la natura concede alle mandrie e alla vita agiatissima di questi mortali, governati più dalla santità degli usi domestici, che dal rigore de' magistrati. Qui mi fu dato di venerare una volta in tutti gl'individui d'un popolo la dignità d'uomo, e di non paventarla in me stesso. Qui guardo tuttavia le nostre Alpi, e mi sento suonare alle volte intorno all'orecchio alcun accento italiano. Ed oltre agli uomini che parlando italiano e' son pur liberi (fenomeno inesplicabile quasi), questa Repubblica è composta de' Rezi<sup>1)</sup>, che nel loro dialetto serbano schiette le origini della lingua del Lazio... »

« A Dio bensì mando questa preghiera: — che preservi dalle armi, dalle insidie, e più assai da' costumi delle altre na-

<sup>1)</sup> Intende certamente i Romanci.



zioni LA SACRA CONFEDERAZIONE DELLE REPUBLICHE SVIZZERE<sup>1)</sup>, e particolarmente questo popolo de' Grigioni; affinchè, se la Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno trovare la libera quiete.»

(Opere, V, 250)

Questa pagina, dettata da Ugo Foscolo nel più alto e puro momento della sua vita, rimarrà per sempre memorabile. Mi dicono che vi sono case, nei Grigioni, in cui quella « preghiera a Dio » fu trascritta sui muri a grandi lettere. Ma più ancora essa è e sarà scritta nel cuore di quanti la conoscono o la conosceranno.

Da Coira il Foscolo passò, dopo alquante peregrinazioni, a Zurigo, ove prese dimora per alcuni mesi. In una lettera del 21 dicembre 1815 alla contessa d'Albany, s'avverte il suo primo raffreddarsi di fronte alla Svizzera: l'entusiasmo era caduto, la polizia non gli dava pace, il suo carattere focoso e le sue abitudini dispendiose mal si accordavano con l'indole posata e il parco vivere degli Svizzeri.

« A me toccò di trovare gli Svizzeri in tali condizioni, e bollare di sette politiche,

<sup>1)</sup> Questa espressione doveva, per così dire, cantare nella mente del poeta che la adopera anche in un altro luogo di questi *Discorsi* (Opere, V, 202).

e timori, e speranze, che, senza pur ch'io mi studiassi di leggere, potei discernere a grandi caratteri questa sentenza: Essere l'umana razza simile da per tutto; e dipendere la libertà, la prosperità, e fors'anzichè dalla prudenza. E si potrebbe, parmi, profetare quali condizioni avrà questo paese fra un secolo; e forse lo vedremo a' dì nostri. Ma lasciando stare le profezie, credo che le manderei una lettera men increbbevole di questa, se le scrivessi le cose da me registrate nella mia memoria intorno ai costumi civili e domestici, e le passioni, e le virtù, e i vizi, e gli aneddoti di queste venti o ventidue nazionecelle, che a me paiono ancora libere per miracolo.»

(Opere, VII, 128)

Espressioni anche più severe si possono trovare in altre lettere. Non sarà errato prenderle in parte per sfoghi di malumore, se l'amica sua Quirina Mocenni-Magiotti, da lui chiamata la « Donna Gentile », gli scriveva da Firenze: « Prosegui nel proposito di andare in Inghilterra: levati da codesta solitudine che ti fa misantropo e severo più del dovere, e ritorna alla tua indole, non dolce, ma schietta e leale. »

In ogni modo la Svizzera — ove si trattenne fino all'agosto 1816 — gli servì anche per diffondere i suoi libri e le sue idee. Fece stampare



a Zurigo: lo strano libello satirico latino Hy-percalipsis — una copia con dedica impressa è posseduta ancor oggi dalla « Zentralbibliothek » di Zurigo; in soli tre esemplari i Vestigi della storia del sonetto italiano dal 1200 al 1800; in bella edizione una ristampa delle Lettere di Jacopo Ortis, in cui apparve per la prima volta la celebre lettera del 17 marzo che non aveva mai potuto veder la luce in Italia perchè conteneva questo violento passo contro Napoleone:

« Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano, nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì, basso e crudele — nè gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli... »

« Nasce Italiano, e soccorrerà un giorno alla patria: — altri sel creda, io risposi, e risponderò sempre: — La Natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha. »

(Opere, I, 40)

Com'era solito, a Zurigo il Foscolo si lasciò invischiare in uno dei suoi tanti amori — ma questo non fu davvero il più bello — e si ridusse per un certo tempo alla miseria. In Inghilterra conobbe altri amori, ma soprattutto altre miserie. D'in mezzo alle nebbie londinesi, la Svizzera dovette apparirgli con colori di nostalgia, come si rileva da questi brani d'una lettera a una amica:

« Il paese de' Grigioni è la parte della Svizzera che maggiormente merita d'essere osservata... Là più che altrove la Natura presentasi in tutta la sua severa maestà, e la democrazia nella sua primitiva schiettezza... Se Lady Giorgina visiterà i Grigioni, oso pregarla di dire al signor A-Marca ch'io penso sempre a lui, come a un amico al quale debbo il dono della mia libertà. »

« Il cantone di Zurigo merita una dimora di qualche giorno per la sua industria, per la sua storia e per le persone interessanti che lo abitano; ma sopra tutto per la bellezza del suo lago, l'amenità del paesaggio, e la cultura accurata, e quasi direi elegante, del suolo. — Nell'albergo del Cervo, havvi un quartierino a pian terreno, da cui si scende sopra una bella terrazza sul lago. L'occupai una state intiera, e vi ritorno perpetuamente col desiderio. »

(Opere, VII, 331)



Negli ultimi anni, non potendo tornare, come desiderava, alla nativa isola di Zante, accarezzò l'idea di stabilirsi sulle rive di uno dei laghi meridionali della Svizzera, ossia del Verbano o del Ceresio. Invece venne a morte in Londra e vi ebbe quella « illacrimata sepoltura » che s'era predetta in un sonetto giovanile. Sedici mesi soltanto egli passò fra noi, e in condizioni tutt'altro che ideali. Eppure, essendo egli un Grande, tanto basta a far sì che il nostro paese sia nominato ogni anno nelle scuole d'Italia, e presentato come il rifugio ove « l'anima tempestosa » di Ugo Foscolo trovò almeno sicurezza e pace.

Scrisse più tardi Carlo Cattaneo che il Foscolo, col suo esempio, diede all'Italia una nuova istituzione: l'esilio. Dopo di lui, gli esuli rifugiatisi in Svizzera si contano a decine, se non a centinaia. I più illustri furono Giuseppe Mazzini e, appunto, Carlo Cattaneo.

Giuseppe Mazzini (1805-1872), il grande assertore dell'unità italiana e dell'idea repubblicana e della religione del dovere, passò nella Svizzera i primi tre anni del suo esilio (1834-1836), fondandovi — accanto alla già esistente Giovine Italia — una *Jeune Suisse* e una *Jeune Europe*; più tardi, ci ritornò per brevi periodi, soggiornando per lo più a Lugano, ove

si trovava ancora pochi mesi prima della morte. In molte delle sue pagine compaiono spesso o direttamente la Svizzera, o il ricordo di essa, o alcuni dei problemi politici ch'essa sollevava.

Durante i primi tre anni d'esilio, sempre sorvegliato dalle polizie di due o tre paesi, abitò a Berna, a Bienne, a Soletta, a Grenchen..... In una lettera da Grenchen alla madre amatissima — in data 3 ottobre 1835 — racconta d'una sua visita all'isoletta di Saint Pierre, già rifugio prediletto di Rousseau:

« Io sono stata <sup>1)</sup> due giorni in corsa, e fra l'altre cose all'isola di St-Pierre, asilo un tempo di Rousseau — sul lago di Bienne. Era freddo; pure il tragitto, lungo quattro ore, calcolando l'andare, e il tornare pel lago, m'ha fatto piacere; e più ancora l'isola, tutta boscosa, e selvaggia, e più ancora la camera di Rousseau. Una vera camera da Chatterton: nuda, squallida, col muro non intonacato, con tre o quattro sediacce di paglia, pavimento di legno, e un nascondiglio pel quale egli fuggiva talvolta l'importunità delle visite. Il Genio alle prese colla miseria è stampato in tutta quanta la camera. E m'ha prodotto strane impressioni, che non ho palesato, perchè non era sola, ed era con gente che avrebbe

<sup>1)</sup> Per sottrarsi alle ricerche della polizia, scrivendo alla madre il Mazzini si firmava « la vostra nipote Emilia ».



forse creduto affettazione ciò ch'era in me commozione profonda... Non avrei creduto provare impressioni da Rousseau, scrittore potente, col quale simpatizzo, ma non altamente, non senza riserva, non quanto con Byron, e qualche altro. Ma lo spettacolo del Genio e della sciagura riuniti hanno sempre avuto potere di concitarmi. Soggiornerei volentieri quattro o cinque giorni in quella camera, ma ora nol potrei.»

(Opere, I, 152)

Grenchen è o dovrebbe essere celebre fra gli studiosi di lettere italiane perchè vi si svolse l'acuto dramma spirituale narrato dal Mazzini stesso nelle Note autobiografiche, sotto il titolo La tempesta del dubbio. Nelle ri-volte organizzate da Mazzini in Italia, molti suoi amici o seguaci erano morti; a Genova, il suo intimo amico, Jacopo Ruffini, s'era, in carcere, ucciso. Questi morti amati appaiono a Mazzini nelle fredde notti di Grenchen come per scoraggiarlo, per farlo desistere dalla sua missione, per convincerlo di avere errato e di essere fuori di strada: finchè, una bella mattina, come per miracolo, di nuovo si sveglia fiducioso e sereno.

« I fucilati d'Alessandria, di Genova, di Chambéry, mi sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso pur troppo sterile. Io non potea farli rivivere. Quante madri

avevano già pianto per me! Quante pian-gerebbero ancora s'io m'ostinassi nel tentativo di risuscitare a forti fatti, al bisogno d'una Patria comune, la gioventù dell'Italia? E se questa Patria non fosse che una illusione? Se l'Italia, esaurita da due Epocche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla Provvidenza a giacere — senza nome e missione propria — aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita? D'onde traeva io il diritto di decidere sull'avvenire e trascinare centinaia, migliaia d'uomini al sacrificio di sè e d'ogni cosa più cara?

« Non m'allungherò gran fatto ad anatomizzare le conseguenze di questi dubbi su me: dirò soltanto ch'io patii tanto da toccare i confini della follia. Io balzava la notte dai sonni e correva quasi deliro alla mia finestra chiamato, com'io credeva, dalla voce di Jacopo Ruffini. Talora, mi sentiva come sospinto da una forza arcana a visitare, tremante, la stanza vicina, nell'idea ch'io v'avrei trovato persona allora prigioniera o cento miglia lontana. Il memento incidente, un suono, un accento, mi costringeva alle lagrime. La natura — coperta di neve com'era nei dintorni di Grenchen — mi pareva ravvolta in un lenzuolo di morte sotto il quale m'invitava a giacere.»

(Note aut., 223)

Che in Mazzini ci fosse anche un poeta, è dimostrato dal suo modo di sentire certi nostri pae-



saggi, soprattutto alpini. Nell'ardentissimo appello Ai giovani d'Italia, la bellezza delle Alpi — e dal contesto si capisce bene che si tratta delle Alpi svizzere, forse del San Gottardo — è celebrata con entusiasmo.

« E stetti sull'Alpi: sull'alto dei Monti che ti ricingono come diadema, o mia Patria, là dove eterno è il candor delle nevi, eterna la purezza dell'aria, eterno il silenzio se non quando lo rompono lo scroscio della valanga e l'invisibile scorrere, eterno anch'esso, dell'acque che di là scendono a fecondare l'intera Europa; e l'uomo sente se stesso come presso a Dio...

« E il Sole sorgeva: simbolo eternamente rinascente di vita grande, maestoso, solenne: il Sole d'Italia sull'Alpi! Ed io affondava lo sguardo fin dove poteva giù dove si stende il sorriso interminabile della bella mia Patria. E la luce si diffondeva come aureola promettitrice sovr'essa colla rapidità del mio sguardo. E la mia anima, sorvolando quel torrente di calore e di luce, nuotava con fede irresistibile nella speranza e nell'antico orgoglio del nome d'Italia.»

(Opere, II, 744)

A Lugano è spesso afferrato dall'incanto del lago e dei tramonti. Lo dice, una volta, con una frase anche letterariamente notevole: « Godo il magnifico lago che mi culla con le sue calme e

gli splendidi solenni tramonti, pieni di speranza e maestri di morte.»

Si discute fra i competenti fino a che punto intendesse politicamente la Svizzera. A noi basterà ricordare due testi — uno della gioventù, l'altro della vecchiaia — che forse rappresentano i due poli estremi della sua meditazione sul nostro paese.

Mazzini era unitario e lo era, si può ben dire, fanaticamente. La struttura federalista della Svizzera non poteva andargli del tutto a sangue, anzi doveva apparirgli come una ragione di debolezza, anche di fronte alle pretese dei grandi Stati circostanti. Nel dicembre 1834, scriveva da Soletta a Carlo Battaglini, allora studente a Ginevra, poi uomo politico eminente nel Canton Ticino:

« Per la Svizzera soprattutto, la nostra teoria, la Giovine Europa insomma, dovrebb'essere favorevolmente accolta; perchè tende a costituir della Svizzera una Nazione, a porla fra gli elementi dell'incivilimento Europeo, a trovarle una missione; finora, è d'uopo confessarlo, essa non ha mostrato averne coscienza: e per questo, è sempre stata debole, fluttuante tra la Francia e l'Austria, nulla nel grand'equilibrio europeo, scherno di tutti i tiranni, ed è minacciata evidentemente di peggio. È necessario, se nella prima crisi euro-



pea non vorrà essere vittima, ch'essa si svegli, che si prefigga uno scopo, una fede, una religione di principii, tanto per l'interno quanto per l'estero — e questo scopo per l'interno ha da essere fissato in una Costituente, in un'Assemblea veramente nazionale, che annienti il vecchio patto del '15, e ne sostituisca un altro più nazionale — per l'estero ha da essere la fratellanza co' popoli che vogliono esser liberi, sostituita alla lega dei governi; più specialmente poi questa missione da esercitarsi all'estero verrà definita in uno scritto ch'io intendo pubblicare fra poco in Svizzera.»

(Opere, I, 139) x, 257

Mazzini era però anche repubblicano convintissimo: fino a scrivere, nel 1871, che Roma era « profanata » dalla monarchia. Perciò la più antica repubblica del mondo non poteva che attrarlo e sedurlo. Di qui il caldo, eloquente giudizio contenuto in quelle Note autobiografiche che furono scritte fra il 1861 e il 1866, dunque pochi anni prima della morte.

« La Svizzera era ed è paese importante non solamente per sè, ma e segnatamente per l'Italia. Dal 1º gennaio 1338 quel piccolo popolo non ha padrone nè re. Per esso, da oltre a cinque secoli, unica in Europa, ricinta di monarchie gelose e conquistatrici, una bandiera repubblicana splende, quasi incitamento e presagio a noi tutti,

sull'alto della regione alpina. Carlo V, Luigi XIV, Napoleone passarono: quella bandiera rimase immobile e sacra. È in quel fatto una promessa di vita, un pegno di Nazionalità non destinata, com'altri pensa, a sparire. I trentatrè pastori del Grütli che, eguali tutti e rappresentanti popolazioni sorelle, innalzarono, oltre a cinque secoli addietro, contro la dominazione di Casa d'Austria, quella bandiera, furono di certo interpreti, allora inconscii, d'un programma che Dio, segnando col dito la gigantesca curva dell'Alpi, affidava alla forte razza disseminata, quasi a difenderle, alle loro falde. Lungo quell'Alpi si stende una fratellanza di tradizioni popolari, di leggende, d'abitudini indipendenti e di costumanze che accenna a una missione speciale.»

(Note aut., 200)

Carlo Cattaneo (1801-1869) fu di tutti gli Italiani d'ogni tempo colui che meglio conobbe e più fondatamente amò la Svizzera. Nel 1858 il Cantone Ticino gli conferì la cittadinanza onoraria: riconoscimento solenne, ma in tutto adeguato al merito.

Amico fin da giovane a Milano di Stefano Franscini — che doveva poi essere il primo consigliere federale ticinese — a venti anni visitò insieme con lui parte della Svizzera, fra cui Zurigo. Un suo fratello che aveva fatto gli studi



commerciali « presso i fratelli Hüni di Horgen, ospitando presso la famiglia Hauser di Wädenswil », tornò a Milano portando con sé alcuni libri, fra cui la Storia Svizzera di Zschokke. « Io me ne invaghii, e ne tradussi in italiano la prima metà: la lettura di quella determinò Frascini a studiare il tedesco, e in tale esercizio egli compì l'altra parte di quella traduzione ».

Mente vastissima — di filosofo, storico, sociologo, economista — Cattaneo visse nella sua Milano fino al 1848, anno in cui diresse splendidamente, coprendosi di gloria, la resistenza contro gli Austriaci durante le Cinque Giornate. Costretto perciò a fuggire, dapprima riparò a Parigi, poi — ma ancora nello stesso anno — a Lugano. Nel 1852 fu nominato professore nel Liceo di questa città; dimissionò nel 1865. Salvo brevi parentesi, continuò a vivere a Castagnola, presso Lugano, ove morì. Le sue ceneri furono trasportate a Milano; nel sagrato della chiesa di Castagnola un piccolo monumento lo ricorda ai visitatori.

Repubblicano e federalista, il Cattaneo adunava in sé le condizioni ideali per intendere la Svizzera in tutti i suoi aspetti politici, dai più alti ed evidenti ai più modesti e occulti. Egli vedeva praticati nel nostro paese quei principi — delle patrie locali fino a un certo punto autonome, e

della nazione armata — che avrebbe voluto applicare all'Italia. « Chi in Italia prescinde da questo amore delle patrie singolari » affermò una volta « seminerà sempre nell'arena ». A formare la nazione potentemente armata per la sua difesa egli voleva che già gli alunni delle scuole s'addestrassero nell'uso delle armi.

« Nella Svizzera gli allievi delle scòle, sparse sulla superficie del paese, si adunano una volta all'anno, ora in un luogo, ora nell'altro; vi trovano figliale alloggio presso le famiglie che si ricambiano con piacere questo amorevole ufficio; e quivi raccogliendo per due giorni i loro piccoli drappelli, fanno a fuoco l'esercizio di battaglia; tornano festosi alle loro valli native, legati tutti da indissolubile fraternità militare. Gli allievi di tutta la Svizzera, adunati in parecchie migliaia a Zurigo, sotto il comando di quegli stessi generali che avrebbero guidato a vere battaglie i loro fratelli maggiori e i loro padri, si divisero in due piccoli eserciti; e con carabine e cannoni e cavalli rappresentarono sul terreno i fatti d'arme che vi ebbero veramente luogo, sessant'anni sono, tra Massena e Suvaroff. Vedete perchè un popolo, che non è la decima parte della nazione italiana, vien trattato con rispetto dai più potenti despotti; e perchè le spume e gli escrementi della sua milizia, vomitati lunge dalla pa-



tria, hanno la forza di tenere in freno vaste turbe d'uomini allevati a vivere e morire imbelli.»

(Opere, II, 370)

A Lugano il Cattaneo s'occupò di molti problemi ticinesi e svizzeri: l'ordinamento degli studi al Liceo, la bonifica del Piano di Magadino che allora era in gran parte palude («Inferno» si chiamava per un certo tratto), le ferrovie locali, la ferrovia del San Gottardo, che allora doveva apparire a tutti come una generosa utopia.

Nella prolusione al suo corso di filosofia parlò da principio con manifesto entusiasmo del popolo ticinese, «del solo fra i cento popoli di nostra lingua che sia, per singolare ventura, sortito a vita interamente e giuridicamente libera, eletto in preferenza di molte superbe nazioni a questo sì raro trionfo dell'umana natura». Rivolgendosi poi ai giovani ed esortandoli allo studio delle scienze, li ammoniva così: «Ricordatevi che alla gloria delle lettere e delle scienze non è necessaria vastità di Stato. Ginevra, Fiorenza, Atene erano piccole repubbliche come la vostra, eppure la gloria loro è scritta in eterno nei fasti del genere umano, mentre ignoti alla storia delle scienze sono i cento milioni di servi dell'Austria e della Russia»: elogio dello stato piccolo ma saggio e civilissimo qui illustrato per prove positive

e negative, in altra occasione splendidamente concentrato dal Cattaneo nella sentenza: «La mole non è la vita».

In uno dei suoi lavori, il Cattaneo s'era occupato dell'agricoltura in Lombardia, ove i suoi vecchi erano stati contadini. Ecco perchè, sebbene fosse ufficialmente professore di filosofia, aveva la competenza necessaria per occuparsi anche della bonifica o, come allora si diceva, della «bonificazione» del Piano di Magadino. Redasse su di essa due «rapporti» minutissimi, scendenti fino agli ultimi particolari geografici, storici, giuridici, tecnici, finanziari. Nel primo è contenuta questa profezia divenuta ora in parte realtà:

«Lo Stato acquista un campo di lavoro, un podere-modello: acquista un granaio per popolo, e lo acquista al sicuro d'ogni pericolo e d'ogni avaria.»

Sulla ferrovia del San Gottardo vergò il Cattaneo parecchi scritti: uno in nome del Municipio di Lugano al Conte di Cavour in difesa del traforo del San Gottardo e contro quello del Lucomagno; uno all'Assemblea Federale Elvetica «circa la necessità della iniziativa federale per la costruzione d'una ferrovia attraverso le Alpi»; uno ai «cittadini genovesi», che, a quanto si legge, contribuì potentemente a far pendere la bilancia in favore del San Gottardo.



Nel memoriale all'Assemblea federale scriveva fra altro :

« L'immaginazione si esalta quando essa contempla, in questo breve tronco d'un centinaio di chilometri, la più necessaria parte di quella gran via delle nazioni, prestabilita già dalla natura quando tracciò la gran valle del Reno e i due mari d'Italia sopra un medesimo asse continuo, la cui direzione, obliqua al meridiano, riunisce all'occidente e al settentrione il mezzodì e il più remoto oriente... Questa via riduce a meno della metà la distanza fra l'India e l'Inghilterra. Sommate le cifre delle popolazioni, essa, sopra un minimo di lunghezza, riunisce il commercio di tre quarti del genere umano. »

E continuava esaltando la missione mediatrice e pacificatrice della Svizzera :

« Tra le idee divergenti che possono ancora sopravvivere nei governi o nei popoli, la Svizzera, per l'attitudine sua, neutrale, pacifica, ospitale, aliena da ogni ingrandimento, da ogni minaccia, da ogni insidia, è chiamata ad essere una conciliante e provida mediatrice. Essa virtualmente rappresenta i comuni interessi di quei cento milioni d'uomini, che, divisi da tre lingue in tre grandi masse, troppo sovente nemiche, non mai sinceramente amiche, dominate sempre da sanguinose ambizioni, solo in

quanto fanno parte della Confederazione vivono in una libera, giusta, fedele amicizia, che vede il bene della patria anche nel bene degli altri popoli, e primamente de' suoi fratelli di lingua.....

« Anche nell'infausto momento di quelle disastrose guerre sul Reno e sul Po, il cui ritorno sembra una necessità d'ogni secolo, il cui ritorno sembra una barbara derisione dei tempi, il commercio e le industrie delle stesse nazioni combattenti devono augurarsi che una parte dei loro approvvigionamenti e dei loro esiti possa trovare presso le loro frontiere un rifugio dalle mutue rappresaglie. La libertà svizzera è un'istituzione che può proteggere le nazioni confinanti dagli effetti dei loro propri errori e dei momentanei loro furori. Il santuario della libertà dev'essere il santuario dell'umanità. »

Più innanzi, mettendo in risalto l'importanza anche militare del San Gottardo, pronunciava, poco meno di cent'anni fa, una parola che ora è sulle labbra di tutti.

« Innanzi ai Consigli Federali, i cui membri sono tutti soldati della patria, è superfluo il dire in quale intimo rapporto militare una grande ferrovia debba trovarsi con le altre opere stradali già decretate per costituire del Gottardo un gran RIDOTTO della generale difesa. »



E infine concludeva, con forte e persuasiva insistenza:

« L'opera è troppo grande nelle sue spese, è troppo complicata nei suoi rapporti, perchè possa compiersi con le forze e con le influenze d'uno o di pochi Cantoni. È troppo evidente ch'ella debb'essere federale, perchè debb'essere europea, perchè fa parte e compimento della più grandiosa via terrestre e marittima del genere umano.

« Signori ! L'iniziativa di questa grande impresa delle nazioni appartiene a voi; essa appartiene alla patria elvetica come a simbolo vivente di tre grandi civiltà. »

Nella lettera ai cittadini genovesi, dopo avere esposto a lungo considerazioni economiche, passava a considerazioni militari e strategiche: troppo bene egli sapeva che una Svizzera forte e armata copre e protegge l'Italia lungo quasi tutta la catena delle Alpi.

« Cittadini genovesi, parlando a voi, lasciate ch'io ritorni a questo pensiero della libertà. Il Gottardo non è solamente una ferrovia; non è solamente un fascio di ferrovie che si collegano per aprirsi un varco comune. Il Gottardo è il centro militare della Svizzera; è la fortezza della libertà. La sicurezza di quelle Alpi è sicurezza nostra. Sinchè l'Italia non sia forte sul mare, sinchè non sia più forte d'ogni altra po-

tenza sul mare, essa, ogni giorno e ogni notte, a un colpo di telegrafo, può svegliarsi ferita in qualunque punto del suo contorno, tranne le Alpi Elvetiche, dove un popolo forte e avveduto serba tutte le armi e tutto il nerbo della guerra alla incolpabile sua difesa; ch'è altresì la sicurtà dei suoi vicini. »

La lettera termina con queste parole ove il Cattaneo nomina esplicitamente, dopo il ridotto, quella marina svizzera che, sebbene in proporzioni modeste, proprio ora solca i mari.

« Il porto naturale della valle del Reno sul Mediterraneo è Genova; e quando l'industrie Elvezia navigherà i mari colla sua bandiera, Genova e Anversa saranno i due porti a cui penseranno i naviganti quando penseranno alla patria. Genova sarà precipua sede alle operazioni della MARINA ELVETICA. »

Nel 1862 la Rivista Contemporanea pubblicò un articolo in cui s'affermava che tollerare il Ticino svizzero era per l'Italia altissimo disonore. « Tra le molte sue antiche ragioni di vergogna » scriveva la rivista torinese « non ve n'è alcuna che possa star pari a quella ». E sì che, d'altronde, nello stesso articolo la Rivista riconosceva, bontà sua, che il Ticino fu durante tutto il Risorgimento « quasi un sacrario per gli aposto-



li dell'idea italiana; fu la provincia conservatrice del sacro fuoco, destinato ad invadere poi tutta la penisola e ridonarle la sua antica regale bellezza.»

A contraddire questa tesi irredentista sorse da Lugano la voce autorevole di Carlo Cattaneo. Egli accusa la Rivista di essere molto ingrata verso il benefico «sacrario», rifugio a tanti e tanti patrioti; di fraintendere o di ignorare ogni cosa svizzera; di lavorare contro l'Italia stessa perchè, se questa si annettesse 150.000 Ticinesi, la Francia avrebbe ogni ragione di annettersi 600.000 Svizzeri francesi e la Germania 1.700.000 Svizzeri tedeschi; di sbagliare grossolanamente anche quanto alla resistenza armata che opporrebbe la Svizzera.

« Pensate voi dunque che un popolo forte, calcolatore, disciplinato, armato di ferro e di piombo e d'oro, un popolo che non badò mai sul campo al numero dei nemici, possa lasciarsi iniquamente assalire, insultare negli onesti suoi focolari, torre di mano le armi gloriose e una libertà di cinque secoli; che debba inclinarsi vilmente a nuovi e stranieri Gessler o disperdersi esule sulla terra, quando serrandosi in falange dall'ultimo garzone delle sue scuole all'ultimo vecchio delle sue chiese, ed irrompendo entro la Germania, la Fran-

cia, l'Italia, potria trar seco, dietro il vento della sua bandiera, dietro il grido della sua libertà, eserciti e popoli? »

Fede fiammante nell'esercito svizzero; fede anche nella sopravvivenza della Svizzera, come si vede da queste ultime righe :

« Anche nella redenzione di tutti i popoli, la veneranda madre elvetica sopravviverebbe. Sopravviverebbe per voto nostro; perocchè la chiamaste (quelli della Rivista) il sacrario della libertà italiana, l'ara della sacra fiamma. Sopravviverebbe per voto universale: perocchè sarebbe sacrario perpetuo della fratellanza dei popoli e della pace del mondo. Sarebbe in seno all'Europa libera una terra sacra, come in mezzo alla Grecia libera Olimpia e Delfi. L'Europa libera daterebbe gli anni di tutti i popoli pensanti e di tutte le pacifiche religioni da Guglielmo Tell. »

Sono parole di uno straniero: nemmeno uno Svizzero ne avrebbe trovate di più ardenti. Si sente nel Cattaneo, in questo momento, un triplice ordine di sentimenti: amore per l'Italia cui mancavano ancora Venezia e Roma (altro che il Ticino!); amore per la Svizzera non perchè ospitale a lui, ma perchè benefica sempre all'Italia e all'Europa; sdegno per una proposta che, se fosse attuata, forse la distruggerebbe per sempre.



Come il Cattaneo al Liceo di Lugano, così Francesco De Sanctis (1817-1883) — il maggior critico letterario d'Italia — tenne cattedra per quattro anni e mezzo, dal 1856 al 1860, nel Politecnico Federale di Zurigo. Appena giunto, come ci accadde di ricordare altrove, scrisse all'amico Diomede Marvasi così :

« Zurigo è di una bellezza superiore alla mia aspettazione. La passeggiata di circa due miglia lungo il lago ricorda la strada da Castellamare a Vico, o la riviera di Posilipo. L'occhio spazia a destra e a sinistra, in un orizzonte illimitato: vivo verde dei campi, e poi casette a due piani con intorno amenissimi giardini, e poi collinette che si vanno a poco a poco alzando, e mostrano più in là altri campi, altre colline, senza chiuderti mai l'orizzonte come a Torino. »

(Lettere da Zurigo, 3)

Fra gli Scritti critici del De Sanctis si legge un breve discorso Ai miei giovani che fu pronunciato nel nostro Politecnico e che è la consacrazione, insieme familiare e solenne, di quella facoltà di lettere e di filosofia che i legislatori svizzeri vollero aggregata anche all'Università delle scienze tecniche, allora appena fondata.

« Secondo l'ordinamento dell'Università politecnica federale, questi studi non so-

no obbligatori. Sono obbligatorie quelle lezioni solamente di cui avete necessità per l'esercizio della vostra professione: tutto l'altro è lasciato a vostra libera elezione. Come, in un altr'ordine d'idee, la legge vi obbliga a non fare il male, ma non a fare il bene, così voi siete obbligati a studiare per vivere, per provvedere a' vostri bisogni materiali; ma quanto alla vostra educazione intellettuale e morale, voi non avete alcun obbligo legale. Il governo ve ne dà i mezzi; se non volete giovarvene, se non sentite come uomini l'obbligo morale di educare la vostra mente ed il vostro cuore, sia pure: vostro danno e vergogna...

« Voi siete in un'età nella quale, impazienti dell'avvenire, ciascuno se lo figura a sua guisa. Quali sono i vostri sogni? Che cosa desiderate voi? Fare l'ingegnere? è giusto: ciò deve servire alla vostra vita materiale. Ma, e poi? Oltre la carne vi è in voi l'intelligenza, il cuore, la fantasia, che vogliono esser soddisfatti. Oltre l'ingegnere vi è in voi il cittadino, lo scienziato, l'artista. Ciascun si fa fin da ora una vocazione letteraria. Nè vi meravigliate. Poichè la letteratura non è già un fatto artificiale: essa ha sede al di dentro di voi. La letteratura è il culto della scienza, l'entusiasmo dell'arte, l'amore di ciò che è nobile, gentile, bello; e vi educa ad operare non solo per il guadagno che ne potete ritrarre, ma per esercitare, per nobilitare la vostra intelli-



genza, per il trionfo di tutte le idee generose. Questo è ciò ch'io chiamo vocazione letteraria; e voi m'intendete, o giovani, voi ne' quali l'umanità ogni volta si spoglia delle sue rughe e si ribattezza a vita più bella.»

Osserva una volta Giacomo Leopardi — di cose elvetiche pochissimo informato — che lo straordinario amor patrio degli Svizzeri «è ben noto». Questo «amor patrio» si rivelò al De Sanctis a Zurigo in occasione dei preparativi di guerra che, per la questione di Neuchâtel, si facevano nel 1856 contro la Prussia. Il 24 dicembre 1856 scrisse così all'amico Camillo De Meis:

«Com'è divenuta bella Zurigo! Mi sento rivivere. Le strade già solitarie formicolano di soldati accorrenti dalle campagne. E qui! Cittadini che l'altro giorno stavano tranquillamente nelle loro botteghe e a' loro banchi, lasciano i negozi e corrono alle armi. Al teatro si canta l'inno nazionale: ne' concerti e nei balli si canta l'inno di Körner; parlano della patria con quell'interesse che la nostra plebe mette ne' suoi affari privati. Questa sera si doveva dare un concerto; i cantanti e i sonatori sono apparsi in abito militare; dimani partiranno; gli studenti saranno in caserma sabato; questa sera, ultima lezione, ci era entusiasmo indescrivibile; i miei giovani si sono arruolati tutti. Oggi si è prestato il

giuramento, cerimonia grave e commovente. Il capo del governo ha spiegato in poche parole le ragioni della guerra; da ogni parte hai veduto un levar di mani; hanno giurato di morire difendendo la bandiera, e costoro credono al giuramento; non è per loro una vana cerimonia. Tutto questo senza baccano, senza tumulto, con semplicità e pacatezza... Questa gente si farà tagliare a pezzi ma non fuggirà... Non ho mai vista una tale concordia di volontà; una voce e un cuore.»

*(Lettere dall'esilio, 138)*

E il 30 dicembre, allo stesso:

«Qui i preparativi di guerra continuano; vado tutte le mattine ad assistere agli esercizi militari. Che cosa è, Camillo, un popolo libero e serio! Ci è da non credere ai miei occhi. Ufficiali senza pensiero di avanzamento, che dopo la guerra si ritireranno nelle loro case; paesani che lasciano tutto ciò che vi è di più caro, e con rami verdi su' cappelli entrano cantando in città; in poche ore liste di sottoscrizione riempite con cifre favolose; non una voce dissonante; non dissenso sul fine, sui mezzi, non esaltati e moderati, non grida di piazza, non congiure di camerille; unanimità ne' consigli, nel popolo, nella stampa; offerte di persone e di denaro fatte con la semplicità e la calma del dovere. Bisogna vedere con che serietà gli studenti adem-



piono a' loro uffizi militari. Oggi faceva un freddo rigidissimo; la piazza era coperta di neve, con un vento che ti gelava i polmoni. Sono stati tre ore immobili sotto le armi, con una allegria che pareva non fossero di carne.»

*(Lettere dall'esilio, 142)*

Vedere De Sanctis — questo grande interprete della bellezza — che va «ogni mattina» ad assistere agli esercizi militari, è fatto veramente curioso, eppure in tutto logico. Oltre quei preparativi, egli esule sperava e intravedeva altri preparativi; oltre quel piccolo paese in armi, sperava e intravedeva in armi contro l'oppressore la sua Italia.

In due scrittori più vicini a noi — un poeta e un prosatore, Arturo Graf e Antonio Fogazzaro — paesi e paesaggi svizzeri appaiono in forma d'arte, incorporati in opere validissime, destinate a durare.

Credo che Arturo Graf (1848-1913), non meno poeta che dottissimo uomo, venisse qualche volta a passare le vacanze fra i monti svizzeri. Nella sua raccolta di versi Morgana, si leggono di seguito due poesie svizzere anche nel titolo, *Le campane di Lucerna* e *Nel Cantone d'Uri*. La prima, a dire il vero, sembra a noi piuttosto lugubreggiante che lugubre vera-

mente (il Graf professava il più nero pessimismo) non soltanto nelle parole, ma anche nel ritmo.

Le campane di Lucerna  
romban cupe in cieli oscuri :  
agli afflitti, ai morituri  
fan sognar la vita eterna.

La seconda è invece serena e nitidissima. Descrive un giorno d'estate sulle alte montagne di Uri: cime nevose, abeti e pini giù pei pendii, un torrente, un gregge al pascolo, le ore che trascorrono lente, la sera che viene, una vetta che permane luminosa, lassù. Qui veramente un paesaggio tipicamente elvetico è divenuto arte sobria, robusta.

In fondo all'erme valli,  
sopra i declivi erbosi,  
i culmini nevosi  
splendon come cristalli.

Pini ed abeti antichi  
coronano le rupi,  
panneggiano di cupi  
festoni i dorsi aprichi.

Fugge tra i sassi e il verde  
un torrentel selvaggio,  
specchia del sole il raggio  
e in un burron si perde.



Erran per balze e gole  
pascolando le vacche,  
o s'adagiano stracche  
e sonnolente al sole.

Passano mute e lente  
in quella pace l'ore:  
s'allungan l'ombre: muore  
il dì placidamente.

Alta nel ciel turchino,  
forando all'ombre il velo,  
una punta di gelo  
splende come un rubino.

Anche nei libri di Antonio Fogazzaro (1842-1911) — vissuto così spesso a Oria presso Gandria, ossia proprio sulla soglia del Canton Ticino, e talvolta, durante l'estate, al San Bernardino — il nostro paese non è più oggetto di meditazione politica, ma di rappresentazione artistica. Nel romanzo *Piccolo mondo antico*, che si svolge quasi interamente a Oria, e descrive il decennio fra la prima e la seconda guerra italiana d'indipendenza, Lugano è sempre lì a due passi, raccolta in fondo al mirabile golfo, arrisa dal sole e dalla libertà, piena di gente simpatica, cordiale, amica dei patrioti come Franco Maironi, il protagonista del romanzo. Verso Lugano s'avviano, in drammatica fuga attraverso le montagne, i suoi amici in pericolo; a Lugano arriva egli stesso do-

po aver ricevuto a Torino il telegramma annunciante la malattia della sua bambina e dopo aver risalito tutto il Lago Maggiore e varcato il Monte Ceneri. È inquieto per la sorte della bambina (il lettore sa che questa è morta); ha l'impressione che l'insensibile natura — il lago, le montagne — conoscano meglio di lui le cose sue.

« Arrivò a Lugano dopo la mezzanotte. Discese in piazza presso il caffè Terreni. Il caffè era chiuso, la piazza deserta, scura; tutto taceva, anche il lago di cui s'intravedeva un palpitare lento nell'ombra. Franco si fermò un momento sulla riva con la speranza che qualcheduno fosse venuto ad aspettarlo e comparisse da qualche parte. Non poteva veder la Valsolda nascosta dietro il Brè; ma quella era l'acqua stessa che rispecchiava Oria, che dormiva nella darsena della sua casa. Gli si allargò un poco il cuore in un sentimento di pace, gli parve essere ritornato tra familiari suoi. »

Tralasciando gli altri romanzi, e gettando uno sguardo nei racconti, anche lì troviamo aspetti del nostro paese molto felicemente ritratti. I dilili spezzati si svolgono sul Ceresio, fra Cavallino e Lugano; Fedele si svolge al San Bernardino e contiene, fra altro, questa notevole descrizione d'una notte di luna e di neve fra quei picchi :



« Era uno spettacolo fantastico, una magnifica festa notturna che il vento del Nord e la neve offrivano alla luna. Ella sorgeva sopra mille punte d'abeti, fra due montagne enormi, nel sereno. Ora la vedevo lucida, ora un turbinare di fumo argenteo la nascondeva nella sua stessa luce. Perchè non si poteva propriamente dire che nevicasse. Era neve delle cime, cacciata dalla tormenta. Fra un turbine e l'altro si vedevano tutte le creste bianche fumar su nel cielo azzurro. »

Ma basti ormai con le citazioni: venuto è il felice momento di concludere. Che cosa abbiamo visto nel lungo viaggio dal Rinascimento ai nostri giorni? È facile rispondere: un popolo amante della libertà, dal Machiavelli al Foscolo; armi brandite per questa libertà, oppure quasi sempre con prodezza e con onore, da Machiavelli al De Sanctis; senso della montagna concepita (salvo eccezioni) o come esaltante bellezza, o come ausilio delle armi e baluardo della libertà. Libertà, armi, montagna: la Svizzera d'oggi non meno della Svizzera d'ieri: tanto la nostra vita di popolo è retta, nonostante tutte le differenze e tutte le apparenze, da leggi costanti, immutabili.

Al sentire giudizi di Classici insigni, di Maestri immortali, il nostro cuore certo si sente col-

mato, ancora più che di compiacimento, di viva gratitudine verso quei sommi e verso il paese che li ha prodotti: l'Italia. Della quale, in un'ora per essa così drammatica, in un'ora in cui molti dei suoi figli, come già Foscolo e Mazzini, trovano rifugio fra noi, non diremo nulla in nome nostro. Solo ricorderemo terminando la bella parola che il poeta zurighese Carlo Ferdinando Meyer — in una novella in cui pure l'Italia appare in condizioni disperate, inestricabili — pone sulla bocca d'uno dei suoi personaggi: « IO NON CREDO CHE L'ITALIA POSSA MORIRE, POICHÈ PORTA IN SÈ L'IMMORTALITÀ. »



## NOTA BIBLIOGRAFICA

Un primo abbozzo di questo discorso si può leggere, sotto il titolo *Gli scrittori italiani e la Svizzera*, nell'*Annuario* (1938) della Nuova Società Elvetica. Da allora s'è venuto ampliando assai.

Nel frattempo è uscita un'opera che studia tutte le reciproche relazioni culturali fra Svizzera e Italia durante il Settecento e l'Ottocento: MAZZUCCHETTI-LOHNER, *Schweiz und Italien, Kulturbeziehungen aus zwei Jahrhunderten* (Benziger, Zürich und Köln, 1941). Una traduzione italiana è ora apparsa a Milano presso Hoepli. Questa opera importantissima è stata da noi recensita nella *Nuova Antologia* del 1º novembre 1941.

Alcune indicazioni bibliografiche sono contenute nel testo. Occorre però integrarle brevemente.

Per il MACHIAVELLI citiamo una bella edizione recente: *Opere* (2 vol., Rizzoli, Milano, 1939) a cura di A. PANELLA. Le relazioni di questo scrittore con la Svizzera furono spesso studiate: E. DÜRR, *Machiavellis Urteil über die Schweizer in Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* (Bd. XVIII); W. KAEGI, *Machiavelli in Basel* nella stessa rivista (Bd. XXXIX); F. SCORRETTI, *Machiavelli et les Suisses* (Neuchâtel, 1942), apparso poi in italiano presso l'Istituto Editoriale Ticinese a Bellinzona.

Per il GUICCIARDINI citiamo dall'edizione della *Storia d'Italia* (Bari, 1929) contenuta nella collezione *Scrittori d'Italia*; per il CELLINI, dall'edizione della *Vita* curata



da E. CARRARA per la « Utet » di Torino. Nell'Archivio Storico Italiano (Vol. II, dispensa III del 1937) è uscito un dotto articolo di L. OLSCHKI: *Benvenuto Cellini in Svizzera*.

Pel SOAVE riproduciamo i brani dal vol. I degli Scrittori della Svizzera Italiana (Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1936). Un ricco volume sul Soave, a cura di A. GROSSI e L. GIANELLA è stato pubblicato quest'anno dall'Istituto Editoriale Ticinese. Abbiamo sott'occhio l'Elogio di Gessner del BERTOLA nell'edizione pisana del 1798 e le Poesie del PINDEMONTÉ in un'edizione milanese del 1833.

Le lettere del FOSCOLO dalla Svizzera sono contenute nel vol. II dell'Epistolario (VII delle Opere nell'ed. Le Monnier); i discorsi *Sopra la servitù d'Italia* nel vol. Scritti politici (V delle suddette Opere).

Per il MAZZINI non citiamo dall'Edizione Nazionale, ma dall'edizione ridotta, in 2 voll. di circa mille pagine ciascuno, curata da L. SALVATORELLI (Rizzoli, Milano, 1938-39). Per le Note autobiografiche citiamo dalla recente edizione (Firenze, 1943) a cura di M. MENGHINI.

La prolusione del CATTANEO al corso di filosofia nel Liceo di Lugano si trova in testa al vol. VII ed ultimo delle sue Opere edite e inedite (Firenze, 1881-92); gli scritti sul Piano di Magadino e sulla ferrovia del San Gottardo nel vol. V delle stesse Opere; lo scritto sul Franscini nel vol. II degli Scritti politici ed Epistolario (Firenze, 1892-1901); la risposta alla Rivista contemporanea nel vol. III ed ultimo di questi Scritti. Sul soggiorno del Cattaneo nel Ticino si veda lo studio di R. RO-GORA, *L'esilio di C. C. nel Canton Ticino in Archivio storico della Svizzera Italiana* (Vol. IV, V, VII).

Del soggiorno del DE SANCTIS a Zurigo già ci siamo occupati nell'opuscolo *F. De Sanctis a Zurigo* (Sauerländer, Aarau, 1932). B. CROCE, grande studioso anche del De Sanctis, ha pubblicato le *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi* (Napoli, 1913), le *Lettere dall'esilio* (Bari, 1938) e le *Lettere a Virginia* (Bari, 1926) ove pure si parla talvolta di Zurigo e della Svizzera. Il discorso *Ai miei giovani* si trova nel vol. II degli Scritti critici (edizione milanese a cura di P. ARCARI).

I vari volumi di poesia del GRAF sono stati raccolti in un volume unico: *Poesie* (Torino, 1922).

Nella nuova edizione in 15 voll. delle Opere del FO-GAZZARO, pubblicata da Mondadori, *Piccolo Mondo Antico* è il V, *Idilli spezzati e Fedele* si trovano nel X (*Racconti*). *Piccolo Mondo Antico* è stato edito anche a parte; i due racconti *Idilli spezzati e Fedele* danno rispettivamente il titolo a due volumetti accolti da Mondadori nella collezione *I libri azzurri*.

La novella di C. F. MEYER cui s'allude nelle ultime righe, è *Die Versuchung des Pescara*; il luogo citato è nel capitolo II.



## DELLO STESSO AUTORE :

1920. *La poesia di Francesco Chiesa*, saggio critico.
1921. *Storia, umanità e arte nei Promessi Sposi*, saggio critico ristampato poi col titolo *Pagine manzoniane*.
1922. *Il libro dell'alpe*, prose (L'Eroica, Milano). 6a ediz. nel 1941. Tradotto in tedesco. Premio della Fondazione Schiller.
1923. *La nuvola bianca*, poesie (L'Eroica, Milano).
1924. *Il libro dei gigli*, prose (L'Eroica, Milano). Seconda ediz. nel 1932.
1925. *Quando avevo le ali*, racconti (L'Eroica, Milano). Terza edizione nel 1943. Premio della Fondazione Schiller.
1928. *Leggende del Ticino* (Unitas, Milano). 2a ediz. presso la Società Editrice Internazionale di Torino, 1933. Tradotte in francese e in tedesco.
1929. *Valchiusa*, prosa (Unitas, Milano).
1931. *Paura in montagna*, romanzo. Traduzione dal francese di C. F. Ramuz. Volume II della collezione « Montagna » fondata da G. Zoppi presso « L'Eroica, Milano, ove sono apparsi in tutto 18 volumi. 2a edizione nel 1935.
1931. *La notte dei Drus*, racconto. Dal francese di Ch. Gos. Volume III della collezione « Montagna ». 2a edizione nel 1943.
1932. *F. De Sanctis a Zurigo* (Sauerländer, Aarau) prolusione tenuta al Politecnico Federale.
1933. *Mattino*, poemetto d'amore (La Prora, Milano). Premio della Fondazione Schiller. Esaurito.
1934. *Separazione delle razze*, romanzo. Dal francese di C. F. Ramuz. Vol. 14° della collezione « Montagna ».



1936. *Scrittori ticinesi dal Rinascimento a oggi*, studio critico e antologia nel vol. I dell'opera *Scrittori della Svizzera Italiana* (Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona).
1936. *Peccato contro i figli*, romanzo. Dal tedesco di Cécile Lauber. Non apparso in volume.
1936. *Azzurro sui monti*, poesie. (Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona). Premio Fondazione Schiller. Esaurito.
1939. *Presento il mio Ticino*, prose (Mondadori, Milano) Uscito in 2a ed. e tradotto in tedesco (*Mein Tessin*, Rascher, Zürich) e in francese (*Mon beau Tessin*, La Baconnière, Neuchâtel).
1939. *Antologia della letteratura italiana a uso degli stranieri*: Vol. I. *Scrittori contemporanei* (Mondadori, Milano). Esaurito.
1940. *Antologia della lett. it.*: Vol. II *Scrittori dell'Ottocento*.
1941. *Antologia della lett. it.*: Vol. III *Scrittori del Cinquecento, Seicento e Settecento*.
1941. *Ammira la tua patria*, breviario patriottico. Esaurito.
1941. *Tessiner Erzähler* (Metz, Zürich), antologia in tedesco di scrittori ticinesi dell'Ottocento e del Novecento (traduzioni di H. Kehrli).
1941. *Vocazione europea della Svizzera*. (Edizioni Poligrafiche, Zurigo). Conferenza tenuta al Politecnico Federale.
1943. *Antologia della lett. it.*: Vol. IV. *Scrittori del Duecento, Trecento e Quattrocento* (Mondadori, Milano).

Finito di stampare  
dalla S. A. Grassi & Co.  
Istituto Ticinese d'Arti Grafiche ed Editoriale  
Bellinzona - Lugano  
nell'agosto del 1944.